

Luca Tedesco

LUIGI EINAUDI
ANGLOFILO E LA CARTA

Dalla Consulta nazionale all'Assemblea costituente



Roma Tre Press

2023



Università degli Studi Roma Tre

ULTERIORI DIVERGENZE – Collana di ricerche storico-sociali e umane
Direttore Luca Tedesco, Università degli Studi Roma Tre

n. 1, maggio 2016

Hitler era un cammello, anzi un elefante

L'uso etico-politico della storia. Alcuni episodi

LUCA TEDESCO

n. 2, dicembre 2016

Le crisi della contemporaneità

Una prospettiva sociologica

A cura di MARCO A. QUIROZ VITALE, MAURO GIARDIELLO

n. 3, febbraio 2018

Paradossi dell'eguaglianza

Esplorazioni e ipotesi sul sistema formativo norvegese

BEATRICE PARTOUCHE

n. 4, ottobre 2019

«Con la volontà dura come la roccia»

Sciesopoli, una «colonia alpina per i bimbi del popolo» nell'Italia fascista

SARA RIBOLLETTI

n. 5, ottobre 2020

L'aula è vuota?

Alcune studentesse di Roma Tre rispondono a Ernesto Galli della Loggia

A cura di LUCA TEDESCO

n. 6, dicembre 2021

Maurice Halbwachs e la memoria collettiva

Riletture critiche

MARCO GIOSI, LUCA TEDESCO

n. 7, dicembre 2022

Intorno alla scuola

Ferroni, Recalcati, Mastrocola e Ricolfi letti da alcune studentesse di Roma Tre

A cura di LUCA TEDESCO

*Ad Andrea Spreafico,
che passò veloce come una meteora
ma la cui scia luminosa è ancora intatta*

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

Collana
ULTERIORI DIVERGENZE
8

Luca Tedesco

LUIGI EINAUDI
ANGLOFILO E LA CARTA

Dalla Consulta nazionale all'Assemblea costituente



Roma TrE-Press

2023

ULTERIORI DIVERGENZE – Collana di ricerche storico-sociali e umane
Direttore Luca Tedesco, Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico

Jean-Loup Amselle, École des hautes études en sciences sociales, Paris
Liliosa Azara, Università degli Studi Roma Tre
Lorenzo Cantatore, Università degli Studi Roma Tre
Daniel Frandji, Institut Français de l'Éducation, ENS de Lyon
Mauro Giardiello, Università degli Studi Roma Tre
Francesco Pompeo, Università degli Studi Roma Tre
Rocco Marcello Postiglione, Università degli Studi Roma Tre
Livio Sansone, Universidade Federal da Bahia, Salvador
Luca Tedesco, Università degli Studi Roma Tre

Coordinamento editoriale

Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Cura editoriale e impaginazione

teseo  editore Roma teseoeditore.it

Elaborazione grafica della copertina

MOSQUITO  mosquitoroma.it

Edizioni: *Roma TrE-Press*®

Roma, febbraio 2023

ISBN: 979-12-5977-145-2

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell'ambito della
Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma.

Ulteriori divergenze

Collana di ricerche storico-sociali e umane

Lo storico, «insensibile a tutto il resto, deve essere attento solo agli interessi della verità e deve sacrificare a questa il risentimento di un'ingiuria, il ricordo di un beneficio e l'amore stesso della patria. Deve dimenticare che è di un certo paese, che è stato allevato in una certa comunità, che deve la sua fortuna a questo e a quello, e che questi e quegli altri sono i suoi parenti o i suoi amici. Uno storico in quanto tale è, come Melchisedec, senza padre, senza madre, senza genealogia. Se gli si domanda: di dove sei? Bisogna che risponda: non sono né francese né tedesco né inglese né spagnolo, ecc.; sono abitante del mondo. Non sono né al servizio dell'imperatore né a servizio del re di Francia, ma solo al servizio della verità. È la mia sola regina, e solo ad essa ho prestato giuramento di obbedienza. Tutto ciò che lo storico dà all'amore di patria lo toglie agli attributi della storia, e diviene un cattivo storico a misura che si dimostri un buon suddito»

Pierre Bayle, *Dictionnaire historique et critique* (1697)

La collana che qui presentiamo nasce dalla convinzione che le considerazioni di Bayle intorno ai compiti dello storico possano essere estese allo scienziato sociale *tout court* e che nella oramai pluriennale crisi dello Stato-nazione ci sia spazio per uno strumento editoriale che faciliti e promuova una riflessione scientifica rigorosa, libera e interdisciplinare ispirata a quelle considerazioni, assunte come programma di lavoro.

La libertà di ricerca, che deriva dalla tensione verso la verità, dunque, viene qui vissuta a prescindere da tradizioni o patrimoni sia politico-religioso-culturali che scientifico-disciplinari.

Quanto alla prima dimensione, sappiamo di percorrere un cammino non nuovo della riflessione sugli individui e sui gruppi. La vita associata, infatti, non può non alimentarsi del patrimonio tradizionale, utilizzandolo (e manipolandolo) in chiave identitaria e per il rafforzamento del sentimento nazionale e/o religioso. Un velo d'oblio rischia d'avvolgere quanto non si presti a una simile operazione.

Lo studioso ha invece il compito di portare alla luce, senza pietose reticenze, la ricchezza dell'ordito storico, la contraddittorietà dei conflitti e la varietà delle voci, assolvendo in ciò inevitabilmente una funzione anti-identitaria e quindi, ancora, antinazionale, anticonfessionale e antidottrinaria (palesando dunque una, spesso, incompatibile contraddizione tra le esi-

genze della professione e i doveri discendenti dall'appartenenza a una comune cittadinanza, fede o tendenza).

Lo scienziato sociale deve rimanere indifferente, se veramente tale, a qualsivoglia processo di costruzione identitaria e di *nation building* e anelare, invece, a vestire i panni dello scienziato «freddo» e «imparziale» del *Qu'est-ce qu'une nation?* di Ernest Renan, impietoso nel vivisezionare e dissolvere certezze.

Se questa pur generalissima concezione del fare scienza è plausibile, la corrosione di tradizionali soggetti collettivi, parole d'ordine e agenzie socializzanti non può non essere da noi salutata con favore, nella misura in cui essa polverizza (auto)censure e tabù, interdizioni e divieti: tutto questo al di là e forse a dispetto delle diverse sensibilità politiche che coabitano nel nostro animo assieme a quella scientifica.

Non dispensatori di virtù né tessitori di memorie condivise, gli scienziati sociali che si riuniscono sotto l'ombrello di questa nuova iniziativa editoriale, antropologi, pedagogisti, sociologi, storici, si riconoscono in una concezione della scienza che, ancor prima di svolgere una qualsivoglia funzione sociale, si manifesta in pura curiosità intellettuale, in libero esercizio conoscitivo che ricrea perlopiù divisioni e conflitti lì dove regnava la pacificazione narcotizzante dei cervelli all'ammasso.

Tutte le proposte di pubblicazione verranno sottoposte al procedimento *double-blind peer review*.

Indice

Avvertenza	10
Introduzione	11
CAPITOLO 1 Il Senato e «la vecchia questione della rappresentanza professionale o corporativa»	17
CAPITOLO 2 I monopoli e «il pericolo che conduce il mondo moderno alla ossificazione, alla decadenza economica»	27
CAPITOLO 3 I rapporti tra i poteri dello Stato	43
CAPITOLO 4 «I più entusiasti tra i fautori della teoria della Regione sono andati troppo oltre». Einaudi e le autonomie locali	51
CAPITOLO 5 «Lo stato tirannico o totalitario» e «il monopolio della educazione e quindi il dominio spirituale delle nuove generazioni»	65
CAPITOLO 6 Il federalismo europeo e la «riaffermazione spirituale delle piccole patrie»	69
Bibliografia	73
Indice dei nomi	79

Avvertenza

I primi quattro capitoli del lavoro costituiscono un approfondimento di quanto già apparso in L. TEDESCO, *Il modello britannico nel dibattito sull'ordinamento dello Stato. Il contributo di Luigi Einaudi*, in *La Costituente italiana. Un percorso europeo*, a cura di Francesco Bonini et al., Siena, Università per Stranieri di Siena, 2020, pp. 343-359; ID., «I più entusiasti tra i fautori della teoria della Regione sono andati troppo oltre». *Luigi Einaudi e il risparmio dalla fine dell'Ottocento ai lavori della Costituente*, in «Archivio storico del Sannio», 1-2, 2019, pp. 37-48; ID., *La battaglia anticorporativa di Luigi Einaudi all'Assemblea costituente*, in *Luigi Einaudi e la Costituente*, a cura di Luca Tedesco, Torino, IBL, 2020, pp. 7-46.

Gli ultimi due capitoli vengono qui pubblicati per la prima volta.

Introduzione

La letteratura scientifica¹ ha dato conto di come il dibattito in seno alla Commissione per la Costituzione² (detta anche dei Settantacinque), segnatamente quello sviluppatosi all'interno della Seconda Sottocommissione, sull'organizzazione costituzionale dello Stato, abbia presentato (ad opera, soprattutto, dei democristiani Costantino Mortati ed Egidio Tosato) quello britannico come un modello istituzionale per diversi aspetti tanto ineguagliato in termini di efficienza quanto difficilmente importabile in Italia, causa l'assenza nel nostro Paese di quelle condizioni storico-politiche, prima di tutto il tendenziale bipartitismo, che costituivano caratteristiche qualificanti di quel modello.

Parte non irrilevante, d'altronde, dei giuristi poi divenuti costituenti si era andata formando negli ultimi anni dell'Ottocento (è il caso, ad esempio, di Meuccio Ruini e del più avanti citato "Presidente della Vittoria") allorquando la cultura giuridica italiana aveva spesso riservato «un sentimento di sufficienza e di critica» nei confronti di quella anglosassone, preferendole la cultura giuridica tedesca³. È questo, il caso, ad esempio, di uno dei giuristi, *ça va sans dire*, più influenti dell'epoca, Vittorio Emanuele Orlando, poi costituente. Questi, pur riconoscendo, a partire dai suoi studi di metà anni Ottanta sul diritto di resistenza individuale e collettiva e sulle garanzie costituzionali delle libertà politiche e civili, come la «storia costituzionale inglese» fosse «esempio mirabile del modo armonico con cui quelle due forme di libertà si sono sviluppate»⁴, avrebbe poi lamentato il fatto che i giuristi inglesi non conosces-

¹ Cfr., su tutti, l'eccellente ricostruzione di S. VOLTERRA, *La Costituzione italiana e i modelli anglosassoni, con particolare riguardo agli Stati Uniti*, in *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, a cura di U. De Siervo, tomo I, *Costituzione italiana e modelli stranieri*, il Mulino, Bologna 1980, pp. 117-292.

² Per un quadro complessivo delle Commissioni nominate al proprio interno dall'Assemblea costituente si rinvia ai materiali predisposti dalla Camera dei Deputati in <<http://legislature.camera.it/frameset.asp?content=%2Faltre%5Fsezionism%2F304%2F8964%2Fdocumentotesto%2Easp%3F>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

³ VOLTERRA, *La Costituzione italiana e i modelli anglosassoni, con particolare riguardo agli Stati Uniti*, cit., p. 123.

⁴ V.E. ORLANDO, *Teoria giuridica delle guarentigie della libertà*, citato nella voce sul giurista

sero il diritto pubblico generale e analizzassero il proprio «non come un sistema di principi o istituti giuridici [...] ma soltanto come un insieme di statuti, di casi, di precedenti, di risoluzioni» e che, in terra inglese, «assai frequentemente i trattati più che di diritto ama[ssero] chiamarsi di giurisprudenza»⁵.

Ragioni attinenti ad un'inadeguata conoscenza dell'«esperienza giuridica degli stati anglo-americani»⁶, unitamente alla convinzione della assoluta specificità della storia politica e quindi anche costituzionale britannica rispetto a quelle degli Stati dell'Europa continentale, indussero nel complesso i costituenti a considerare l'eventualità di trapiantare in Italia istituti del modello britannico niente di più che ipotesi di scuola.

A conclusioni così nette sfugge Luigi Einaudi (già membro della Consulta nazionale)⁷, che, se non sempre esplicitamente, sembra suggerire nel con-

siciliano stilata da Giulio Cianferotti, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, vol. 79, 2013, ora consultabile in <https://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-emanuele-orlando_%28Dizionario-Biografico%29>.

⁵ ORLANDO, *Diritto pubblico generale e diritto pubblico positivo*, prolusione al corso di diritto pubblico tenuto presso l'università di Roma nel 1901, citato in VOLTERRA, *La Costituzione italiana e i modelli anglosassoni, con particolare riguardo agli Stati Uniti*, cit., p. 123.

⁶ VOLTERRA, *La Costituzione italiana e i modelli anglosassoni, con particolare riguardo agli Stati Uniti*, cit., p. 121.

⁷ Einaudi fu nominato consultore nazionale il 22 settembre 1945 in quanto senatore nominato prima del 28 ottobre 1922 e che dopo il 3 gennaio 1925 si era opposto al regime (le categorie, indicate dal decreto legislativo luogotenenziale del 30 aprile 1945, da cui il governo attinse per poi nominare i consultori, furono le organizzazioni sindacali, dei reduci, il mondo della cultura, delle libere professioni e dei tecnici dirigenti d'azienda e gli ex parlamentari antifascisti. Avrebbero poi fatto parte della Consulta coloro che sarebbero stati designati dai sei partiti costituenti il Comitato di liberazione nazionale, dal Partito democratico italiano, dal Partito repubblicano e dalla Concentrazione democratica liberale, che non fecero parte del Cln, e, dopo la cessazione dalla carica, i ministri e i sottosegretari dei governi costituiti dopo la liberazione di Roma, nonché gli Alti Commissari). La Consulta, secondo quanto previsto dal decreto luogotenenziale del 5 aprile 1945, avrebbe offerto pareri (obbligatori sui progetti di bilancio, sui rendiconti consuntivi dello Stato, in materia di imposte e sulle leggi elettorali) su questioni di carattere generale e sui provvedimenti legislativi sottoposti dal governo. Einaudi avrebbe fatto parte della Commissione Finanze e Tesoro. Per ragguagli sulla composizione delle dieci commissioni di cui fu composta la Consulta, che operò dal settembre 1945 al giugno 1946, rinviamo a L. EINAUDI, *Interventi e Relazioni Parlamentari*, a cura di S. Martinotti Dorigo, vol. II, *Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1982, pp. 9-10.

fronto nella Seconda Sottocommissione, di cui fece parte dal 25 luglio 1946 al 31 maggio 1947 (quando fu nominato ministro delle Finanze e del Tesoro), pur con opportuni *distinguo* e *caveat*, la possibilità di ispirarsi con profitto all'esperienza britannica soprattutto in tema di rappresentanza dei corpi intermedi nella seconda Camera, legislazione in materia sindacale, forma di governo, rapporti tra i poteri dello Stato, autonomie e regime elettorale⁸.

Questa maggiore apertura al modello politico-istituzionale britannico nella redazione della nostra carta costituzionale se, forse, può essere fatta risalire anche a una minore conoscenza e quindi anche a un minor condizionamento della tradizione giuridica nostrana⁹, certamente deve essere decifrata prima di tutto all'interno di un'"anglofilia"¹⁰ che in Einaudi

⁸ Su questi aspetti mi permetto di rinviare al mio *Il modello britannico nel dibattito sull'ordinamento dello Stato. Il contributo di Luigi Einaudi*, in F. BONINI, V. CAPPERUCCI, P. CARLUCCI e S. GUERRIERI, *La Costituente italiana. Un percorso europeo*, Università per Stranieri di Siena, Siena 2020, pp. 343-359.

⁹ Anche per quanto riguarda, in verità, la conoscenza delle istituzioni britanniche, Silvio Basile ha ipotizzato come essa non fosse sempre aggiornata, attingendo Einaudi prevalentemente a fonti ottocentesche, come il «prediletto» Walter Bagehot (S. BASILE, *La cultura politico-istituzionale e le esperienze «tedesche»*, in *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, a cura di U. De Siervo, cit., tomo I, pp. 48-49).

¹⁰ Sull'anglofilia einaudiana si rinvia a P. SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 166 e sgg. e ad A. GIORDANO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, Name, Genova 2006, pp. 64-69 e 78-81, in cui si dà conto dei debiti intellettuali e delle predilezioni di Einaudi nei confronti di autori come Locke, Hume, Smith, Burke, Carlyle, Mill, Ricardo, Bagehot e Marshall. Eugenio F. Biagini ha poi individuato, nell'ampia cornice delle 'affinità elettive' einaudiane con la cultura anglosassone, oltreché i riferimenti al liberalismo di John Stuart Mill, all'attenzione dell'economia classica al contesto storico (attenzione condivisa dalla Scuola di economia di Torino) e all'empirismo epistemologico, il culto, più in generale, «della semplicità e chiarezza espositiva, della linearità della prosa della lingua inglese (in contrasto alla retorica barocca allora di moda nella lingua italiana colta)», in E.F. BIAGINI, *L'influsso della cultura anglosassone*, in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, a cura di P. Soddu e R. Marchionatti, Leo S. Olschki, Firenze 2010, p. 164 (il volume raccoglie gli atti del convegno tenutosi presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino dal 16 al 17 aprile 2009. Sul ruolo svolto dall'anglofilia einaudiana all'interno dell'orizzonte teorico della scuola torinese si rinvia, sempre nel volume, a R. MARCHIONATTI, F. CASSATA, G. BECCHIO, F. MORNATI, *«Quando l'economia italiana non era seconda a nessuno». Luigi Einaudi e la scuola di economia di Torino*, p. 64). Nell'*Avvertenza* alla raccolta di saggi «d'indole non strettamente economica», *Gli ideali di un economista*, La Voce, Firenze 1921, Einaudi inseriva tra le sue «fissazioni» (p. 7) proprio la storia dell'Inghilterra.

rimontava all'ultimo decennio dell'Ottocento e che quindi avrebbe permeato fin dagli inizi il suo pensiero.

In Italia, è stato osservato, «come nel resto del continente europeo, il sistema politico-istituzionale inglese aveva rappresentato nel corso del XIX secolo il modello di riferimento (forse irraggiungibile) dell'evoluzione del costituzionalismo liberal-parlamentare»¹¹. La ragione del fascino di tale modello presso classi dirigenti e ceti intellettuali europei risiedeva nella circostanza che esso appariva ai loro occhi l'esempio più riuscito di ordinamento equilibrato ed evolutivo, alieno sostanzialmente dalle cesure rivoluzionarie e violente che avevano invece punteggiato la storia dell'Europa continentale; questo in quanto quel sistema si voleva fondato su tradizioni, costumi e consuetudini che avevano garantito nel corso del tempo il prezioso bilanciamento tra principio monarchico e rappresentativo, tra ordine e progresso. Proprio a cavallo dei due secoli, però, «cominciò a svanire fra gli intellettuali e i politici italiani la pretesa di emulare il sistema britannico»¹². In questi termini Giulia Guazzaloca identifica persuasivamente un tratto comune a larghissima parte dello spettro degli atteggiamenti politico-ideologici delle élite colte italiane tra Otto e Novecento. All'interno di tale spettro, Guazzaloca non manca di prestare attenzione a quella che definisce l'«avanguardia liberal-progressista», rappresentata dal «Giornale degli economisti» di Antonio de Viti de Marco e dal cenacolo di liberisti che si riunì attorno alla rivista, vale a dire, per citare alcuni tra i più noti, Edoardo Giretti, Maffeo Pantaleoni, Vilfredo Pareto e Francesco Papafava. A queste personalità si aggiunsero altre come quelle di Guglielmo Ferrero e, per l'appunto, Luigi Einaudi, che si sarebbe rivelato tra i più restii ad ammettere l'impossibilità di trasferire in Italia il modello britannico e anzi tentò di rendere egemone la propria proposta politico-economica, che a quel modello si ispirava, nel raggruppamento radicale e più in generale all'interno dello schieramento dell'«estrema sinistra».

Diverse sono allora le riflessioni e le argomentazioni formulate da Einaudi nel dibattito alla Costituente, qui scandagliate, che, muovendosi all'interno di *leitmotiv* e fili rossi che percorrono l'intera sua produzione scientifica e giornalistica, sono ascrivibili alla sensibilità e all'orientamento filobritannici dell'economista piemontese e più in generale, come è stato notato, ai principi del costituzionalismo, vale a dire di quell'«ampio e composito movimento politico e ideologico che, traendo spunto in particolar modo dalle vicende

¹¹ G. GUAZZALOCA, *Fine secolo. Gli intellettuali italiani e inglesi e la crisi tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 9.

¹² *Ivi*, p. 10.

delle istituzioni inglesi, ha elaborato la teoria della separazione dei poteri, ma anche quella del contratto sociale e dei diritti di libertà»¹³.

¹³ G. MORBIDELLI, *Il costituzionalismo in Luigi Einaudi*, in «Percorsi costituzionali», 1-3, 2020, p. 160.

CAPITOLO I

Il Senato e «la vecchia questione della rappresentanza professionale o corporativa»

Nella seconda Camera non si vuole una rappresentanza casuale, fortuita, delle varie regioni o professioni, bensì una rappresentanza istituzionale organica, per la quale i rappresentanti delle diverse categorie sociali e regionali abbiano un loro peso e una loro efficienza politica predeterminata¹⁴.

Così si esprimeva il giurista Mortati, relatore nella Seconda Sottocommissione dell'Assemblea costituente, nella seduta del 24 settembre della medesima, suscitando l'immediata replica di Luigi Einaudi che, come recita il resoconto stenografico, obiettava

all'onorevole Mortati che l'attuazione di una rappresentanza professionale prestabilita, da lui propugnata, significherebbe cristallizzare la situazione attuale, rendendo difficile, se non impossibile, in seguito un cambiamento, e consolidando quindi una specie di monopolio a beneficio delle classi che presentemente sono al potere. Il che non credo sia opportuno. [...] Ogni monopolio, di qualunque genere sia, è sempre avverso a tutti coloro che hanno idee nuove¹⁵.

¹⁴ Intervento di Costantino Mortati, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, a cura di Camera dei Deputati - Segretariato Generale, vol. VII, *Commissione per la Costituzione, II Sottocommissione, Sedute dal 26 luglio 1946 al 30 gennaio 1947*, Roma 1976, seduta del 24 settembre 1946, p. 1083 (gli otto volumi di cui consta l'opera riportano i resoconti sommari dei lavori).

¹⁵ *Ivi*, seduta del 24 settembre 1946, p. 1085. Einaudi, peraltro, fu, insieme alla quasi totalità dei membri della Sottocommissione (fece eccezione solo il comunista Umberto Nobile), favorevole all'istituzione di una seconda Camera. La Sottocommissione respinse però l'ordine del giorno presentato dal socialista Lami Starnuti, che subordinava l'adozione del sistema bicamerale al fatto che tale Camera non fosse costituita «in modo da alterare sostanzialmente la fisionomia politica del Paese, quale è stata rispecchiata dalla composizione della prima Camera», e approvò invece quello concordato da Mortati con Pietro Castiglia, dell'Uomo Qualunque e successivamente dell'Unione democratica nazionale, Einaudi e Aldo Bozzi che rinveniva la *ratio* dell'istituzione del secondo ramo del parlamento nell'opportunità «di dare completezza di espressione politica a tutte le forze vive della società nazionale» (sul punto si rinvia anche a F. BRUNO, *I giuristi alla*

Da qui discendeva la preferenza per un Senato composto prevalentemente da rappresentanti regionali e, in minor numero, purché l'elezione non avvenisse «da parte di categorie prestabilite»¹⁶, degli organi professionali, «che sarebbero l'eco dei cosiddetti interessi morali»¹⁷, dai membri delle Accademie e dai professori universitari, ispirandosi, esplicitamente, in quest'ultimo caso, all'esempio britannico, dove «un limitato numero di seggi è riservato, nella Camera dei Comuni, ai rappresentanti delle Università, gli elettori dei quali hanno doppio voto: come tali e come elettori dei deputati politici»¹⁸.

Einaudi avrebbe ribadito di lì a poco queste posizioni anche sulle colonne del «Corriere della Sera» in cui osservava come nei lavori della Sottocommissione si fosse ripresentata

la vecchia questione della rappresentanza professionale o corporativa. Nonostante la pessima prova fatta con la Camera dei fasci e delle corporazioni, persistono tenaci, particolarmente nella parte democristiana, gli affetti per la rappresentanza professionale. Ricordi romantici di un'epoca felice medievale, nella quale maestri (padroni), operai ed apprendisti lavorano affratellati entro l'unica corporazione; ammaestramenti di celebri encicliche papali contribuiscono a mantener viva nei parlamentari di parte democristiana la propensione verso i tipi professionali di

Costituente: l'opera di Costantino Mortati, in *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, a cura di U. De Siervo, tomo II, *Protagonisti e momenti del dibattito costituzionale*, il Mulino, Bologna 1980, pp. 105-106).

¹⁶ Intervento di Luigi Einaudi, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, a cura di Camera dei Deputati - Segretariato Generale, vol. VII, cit., seduta del 24 settembre 1946, p. 1085.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ivi*, seduta del 27 settembre 1946, pp. 1123-1124 (qui avrebbe ribadito che «che una rappresentanza di interessi non dovrebbe essere rigida, ma elastica, sì da adattarsi continuamente alle nuove esigenze. Pertanto i requisiti per l'eleggibilità, a parte quello generale dell'età, dovrebbero consistere in titoli elastici, come ad esempio, il prolungato periodo di effettivo esercizio di una determinata professione, arte o mestiere»). Dal 1918 al 1950 esistette in Gran Bretagna un collegio elettorale rappresentativo delle università, ad eccezione di quelle di Cambridge, Oxford e Londra, che godevano già di una loro rappresentanza. Tale collegio eleggeva due rappresentanti al Parlamento (cfr. *Boundaries of Parliamentary Constituencies 1885-1972*, a cura di F.W.S. Craig, Parliamentary Reference Publications, Chichester 1972 e M. PUGH, *Electoral Reform in War and Peace 1906-18*, Routledge & Kegan Paul, Boston 1978).

Camere legislative¹⁹.

¹⁹ EINAUDI, *La seconda camera. La rappresentanza degli interessi*, in «Corriere della Sera», 24 dicembre 1946, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/la-seconda-camera-la-rappresentanza-degli-interessi/?id=4623>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022]. In tale articolo, peraltro, l'economista di Carrù censurava coloro che opponevano alla tesi della rappresentanza degli interessi quella della sovranità popolare sbandierata come «legge scientifica» (che «è tale se esprime il comportamento reale dei fenomeni che accadono») piuttosto che, come era in realtà, mito, ancorché «utilissimo», e «formula politica empirica», in quanto capace di «costruire un Governo atto a governare, a garantire le libertà fondamentali dell'uomo, a tutelare le minoranze contro le sopraffazioni delle maggioranze, grazie alla libertà illimitata di discussione e di stampa, ad assicurare, con la indipendenza della magistratura dal potere politico, la giustizia per tutti». Mosca, Ostrogorski, Michels, Pareto avevano difatti dimostrato che in ogni età storica il principio regolatore della società umana era quello «secondo cui i meno tirano i più» (se mito era la sovranità popolare e reale la tendenza alla concentrazione del potere politico nelle minoranze, proprio per cogliere i frutti politici di cui sopra occorreva «una struttura politica che non dimentichi nessuna delle forze esistenti nel Paese; per conseguenza ci deve essere una seconda Camera, diversa dalla prima, che non esca soltanto da una votazione numerica dei singoli, ma che rappresenti tutto l'insieme delle forze vive, sia una rappresentanza di quelli che sono vissuti e di quelli che vivranno», in EINAUDI, *Interventi e Relazioni Parlamentari*, cit., seduta della Seconda Sottocommissione del 7 settembre 1946, resoconto sommario, p. 293. Il volume raccoglie i resoconti sommari degli interventi einaudiani all'Assemblea costituente).

Einaudi rilevava poi l'inconsistenza e al contempo la pericolosità dei principi su cui era generalmente incardinata la rappresentanza degli interessi e le difficoltà inerenti la sua applicazione. Essa fondava infatti sull'attività produttiva la concessione dell'elettorato attivo ma, obiettava Einaudi, «la distinzione fra “produttivo” ed “improduttivo” è una delle più inconsistenti tra quelle di cui gli specialisti della materia dovettero occuparsi». La definizione delle categorie produttive che avrebbero dovuto essere rappresentate nella seconda Camera sarebbe stata problematica («dove collocheremo le casalinghe [...]») e avrebbe inevitabilmente condotto a «inquadrare, ossia irreggimentare ed irrigidire», come stava a testimoniare l'esperienza del corporativismo fascista. Il pericolo che si stava profilando, insomma, era di sanzionare una rappresentanza degli interessi «reazionaria»: «vogliamo creare un Senato il quale sia il difensore degli interessi costituiti, e, si badi, costituiti ugualmente da industriali e da operai, da proprietari e da contadini? La guerra di classe che veramente minaccia il mondo non è fra ricchi e poveri, fra industriali ed operai: è fra le classi, padronale ed operaia ugualmente organizzate attraverso i parlamenti, contro coloro i quali non sono giunti in tempo ad assidersi al banchetto della vita», in EINAUDI, *La seconda Camera. Uomini o produttori?*, in «Corriere della Sera», 25 dicembre 1946, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/la-seconda-camera-uomini-o-produttori/?id=3690>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

Ma dove, sempre in tema di composizione del Senato, la storia britannica veniva recuperata da Einaudi, consentendogli di sostanziare i suoi interventi nella Sottocommissione con riflessioni pluridecennali, era in occasione del dibattito sorto in merito alle categorie, tra i cui appartenenti avrebbero dovuto essere scelti gli *eligendi* della seconda Camera, elencate nella proposta Mortati-Perassi (PRI)-Rossi (PSIUP). In queste, oltre i componenti dei consigli direttivi di sindacati, ordini professionali e delle camere di commercio e industria, dei consigli di gestione di aziende con più di cento dipendenti, i ministri, i sottosegretari, gli ambasciatori, i deputati del Parlamento e della Costituente, i sindaci e i consiglieri comunali, i presidenti delle Assemblee regionali, dei Consigli e delle Deputazioni provinciali, i deputati delle Assemblee regionali, i membri dei Consigli superiori consultivi, delle accademie, delle società scientifiche e letterarie e i professori universitari, figuravano anche i membri dei consigli direttivi delle società cooperative di produzione con più di cento soci²⁰.

A tale elencazione, Einaudi replicava fosse necessario riunire in una sola categoria i consigli di gestione delle aziende e quelli direttivi delle cooperative di produzione, argomentando come non fosse, sotto il profilo economico, «possibile distinguere le imprese cooperative da tutte le altre, secondo un'opinione che fu espressa anche da Maffeo Pantaleoni in un saggio famoso che non ancora ha suscitato obiezioni teoriche di un certo rilievo»²¹. Einaudi aggiungeva poi di non comprendere perché fossero state incluse «soltanto le cooperative di produzione, che hanno dato il minor contributo all'affermazione del movimento cooperativistico». Andavano quindi incluse anche le cooperative di consumo e quelle bancarie²².

L'economista piemontese faceva qui riferimento al saggio pantaleoniano del 1898, *Esame critico dei principi teorici della cooperazione*²³. In questo la-

²⁰ Cfr. *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, a cura di Camera dei Deputati - Segretariato Generale, vol. VII, cit., seduta del 18 ottobre 1946, pp. 1197-98.

²¹ *Ivi*, seduta del 18 ottobre 1946, p. 1200. Einaudi avrebbe ricordato anche nella seduta del 14 maggio 1947 dell'Assemblea costituente il «celeberrimo articolo di tanti anni fa, scritto da Maffeo Pantaleoni, in cui era dimostrato essere logicamente impossibile trovare un significato tecnico-economico al concetto della cooperazione», in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, a cura di Camera dei Deputati - Segretariato Generale, vol. II, *Sedute dal 17 aprile 1947 al 19 maggio 1947*, Roma 1976, p. 730.

²² Intervento di Luigi Einaudi, seduta del 18 ottobre 1946, cit., p. 1201.

²³ In «Giornale degli economisti», 3, marzo 1898, ora in M. PANTALEONI, *Erotemi di*

voro Pantaleoni dimostrava di essere ben aggiornato circa la letteratura internazionale. Contro una tradizione di pensiero, che annoverava autori sia di matrice liberale che socialista come Wollemborg, Mill, Cairnes, Schäffle, Rabbeno, Brentano, Gide²⁴ e che rinveniva nell'impresa cooperativa specificità che la differenziavano dalle altre forme di impresa²⁵, pur non concordando pienamente gli autori citati nell'identificazione di tali specificità, Pantaleoni negava recisamente che la cooperazione possedesse suoi principi peculiari, «diversi da quelli che informano le altre imprese»²⁶. Le cooperative, infatti,

sono imprese economiche, cioè non sono opere di beneficenza, o istituzioni caritative. Come ogni altra impresa economica, le società (o associazioni) cooperative tendono a conseguire fini prettamente economici in modo economico, cioè, sono organizzazioni tendenti a produrre beni economici con un costo minore di quello che con altri mezzi si potrebbe, a vantaggio di coloro che dell'impresa sono soci²⁷.

Ancora in anni immediatamente successivi alla Costituente, Einaudi avrebbe ribadito la validità delle conclusioni pantaleoniane:

quanti vani schemi non furono distrutti da Pantaleoni: dalla contrapposizione fra impresa capitalistica ed impresa cooperativa alla distinzione classificatoria fra produzione e scambio! Nessuno, che io sappia, osò mai più rilevare dalle ceneri il fantasma teorico da lui disperso di una impresa cooperativa diversa dall'impresa senza aggettivi. Rimangono entusiasmi, affetti, altruismi, spirito di corpo o di mestiere che spiegano perché certi operai o consumatori abbiano iniziato e condotto avanti l'impresa detta cooperativa, sì e come altri impulsi, non sempre di lucro,

economia, Padova, Cedam 1963-64, II, pp. 127-178.

²⁴ Si rinvia a J.S. MILL, *Principles of Political Economy*, John W. Parker, West Strand, London 1848; J.E. CAIRNES, *Some Leading Principles of Political Economy Newly Expounded*, Harper & Brothers, New York 1874; L. WOLLEMBORG, *La teoria della cooperazione*, in «Giornale degli economisti», 2, 1887, pp. 129-144; U. RABBENO, *Le società cooperative di produzione. Contributo allo studio della questione operaia*, F.lli Dumolard, Milano 1889; C. GIDE, *Principes d'économie politique*, L. Larose et Forcel, Paris 1891; L. BRENTANO, *Vecchie e nuove opinioni sulla natura della cooperazione*, in «Riforma Sociale», 2, 1894, pp. 81-95.

²⁵ D. BANO, *Maffeo Pantaleoni. Cinque tesi sull'impresa cooperativa*, Helvetia, Venezia 1980, p. 4 e A. MAGLIULO, *Gli economisti e la cooperazione*, Working Paper, Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Firenze, 2, Firenze 2009, pp. 6-15.

²⁶ PANTALEONI, *Esame critico dei principi teorici della cooperazione*, cit., p. 130.

²⁷ *Ivi*, p. 132.

spesso di ambizione, di orgoglio, di prepotente bisogno di comando spiegano perché altri abbia iniziato e condotto ad alta meta od a rovina l'impresa detta capitalistica; ma qualunque siano le passioni umane che spiegano l'origine dell'impresa, questa, una volta fondata, ubbidisce alle medesime regole e va incontro alle medesime vicende, sia che essa sia detta capitalistica o cooperativa; né è possibile immaginare alcun criterio di distinzione fra il socio di una cooperativa ed il carista od azionista di una impresa ordinaria²⁸.

Fin dall'ultimo decennio dell'Ottocento, Einaudi aveva sottolineato il valore del cooperativismo sotto un duplice profilo: da una parte la sua capacità, attraverso le cooperative di consumo, credito e lavoro, cui partecipavano anche i ceti artigiani, dei commercianti e piccolo-borghesi, di veicolare i valori del sacrificio, del senso di responsabilità, della disciplina e della moderazione; dall'altra, la sua idoneità a diffondere tale universo valoriale anche nelle cooperative operaie di produzione.

In occasione, poi, del congresso di Genova della «Lega nazionale delle cooperative», tenutosi nell'ottobre del 1903, Einaudi osservava che non solo la classe operaia ma anche quella «della media borghesia [...] nella gestione delle cooperative di consumo, di lavoro e di credito» aveva conseguito «ottimi risultati, forse ancora migliori di quelli ottenuti dagli imprenditori nelle Società commerciali»²⁹.

Anche per quanto riguardava il mondo della cooperazione, Einaudi non poteva non additare come stella polare l'esempio britannico, di quelle «società cooperative di consumo inglesi che allo smercio delle derrate uniscono la produzione di esse in grandi poderi» e che «ci offrono in piccolo un esempio di quello che può fare la iniziativa individuale, se diretta con costanza e pertinacia ad un fine nobile ed alto quale quello di accomunare gli interessi dei produttori o dei consumatori»³⁰.

L'Unione delle cooperative inglesi, così, che a inizio Novecento vantava 2.205.942 soci, era «il campo in cui si è più vigorosamente affermata l'iniziativa delle classi piccolo-borghesi ed operaie, come le Trade-Unions sono la conquista maggiore del ceto operaio puro in Inghilterra»³¹.

²⁸ EINAUDI, *Scienza economica. Reminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1950, II, pp. 293-316.

²⁹ ID., *L'Italia cooperativa*, in «Corriere della sera», 21 ottobre 1903, ora in <http://www.luigieinaudi.it/doc/litalia-cooperativa/?id=2915> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

³⁰ ID., *La crisi agraria nell'Inghilterra (parte II)*, in «Giornale degli Economisti», 11, 1895, p. 605.

³¹ ID., *La Mostra della Previdenza*, in «Corriere della sera», 21 agosto 1906, ora in <http://www.luigieinaudi.it/doc/la-mostra-della-previdenza/?id=2916>.

Compulsando l'almanacco «The Cooperative Wholesale Societies», del 1903, non si poteva poi non ricavare l'«impressione di forza e di grandiosità» delle cooperative di vendita di Manchester e di Glasgow, che avevano contribuito a rendere «gloriosa la storia di tutte le cooperative inglesi»³².

In occasione della recensione alla terza edizione, del 1910, di *People's banks* di Henry W. Wolff³³, Einaudi ricordava come il successo del credito cooperativo in terra inglese fosse stato il frutto, «attraverso ad errori ripetuti», dell'«addestramento di schiere crescenti di piccoli agricoltori, commercianti, industriali all'uso di quegli strumenti delicatissimi che sono il credito e la banca». Il volume, proseguiva l'economista,

illumina vivamente quali furono le ragioni intime del successo della cooperazione di credito: l'educazione morale dei cooperatori, il loro elevarsi e rendersi meritevoli di credito [...] il senso di responsabilità e puntualità diffuse in milioni di persone. Anche oggi la migliore garanzia di successi della cooperazione di credito è il self-help, «l'aiutati da te stesso, assieme coi tuoi compagni, a sollevarti», che permette al debole di «capitalizzare la sua onestà» e offrirla ai capitalisti come garanzia – desideratissima e potentissima per la concessione del credito –³⁴.

Tale costellazione valoriale, alimentata potentemente per Einaudi, ripetiamo, non solo dalle cooperative di produzione, penetrava anche il mondo operaio se i lavoratori delle vetrerie operaie e «i lavoratori in lime di Torino, [...] pur di vincere nella lotta contro gli antichi padroni, si alternano al lavoro, parte al mattino, parte al pomeriggio, contentandosi di meschini guadagni»; ammirabili, in questo, «non tanto perché si illudono di creare nuovi tipi di impresa economica cooperativa o collettiva, quanto perché hanno saputo compiere uno sforzo energico di volontà ed acquistare a poco a poco quelle abitudini di risparmio, di rinuncia ai godimenti presenti, di disciplina verso i capi, di giusta valutazione delle qualità rare dei dirigenti che sono per ora il privilegio quasi esclusivo della borghesia industriale e

www.luigieinaudi.it/doc/la-mostra-della-previdenza/?id=2929 [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

³² ID., *Almanacchi anglosassoni*, in «La Riforma Sociale», 15 agosto 1903, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/898-2/?id=898>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

³³ P.S. King and Son. Orchard House, Westminster 1910.

³⁴ EINAUDI, *L'aiuto dello Stato al credito popolare (A proposito della «Banca del Lavoro e della Cooperazione»)*, in «La Riforma Sociale», maggio 1911, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/laiuto-dello-stato-al-credito-popolare-a-proposito-della-banca-del-lavoro-e-della-cooperazione/?id=3876>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

commerciantes»³⁵.

Questi giudizi andavano peraltro maturando in un momento in cui, nel primo decennio del secolo scorso, il parlamento approvava diverse leggi a favore della cooperazione, leggi che consentivano alle società cooperative di aggiudicarsi ingenti appalti per la costruzione e manutenzione di opere pubbliche³⁶.

Tale interesse legislativo nei confronti del mondo cooperativo rientrava nella strategia giolittiana volta, negli anni del primo, timido, *take off* industriale italiano, a convincere le classi lavoratrici ad aderire alle istituzioni³⁷, strategia disegnata, stigmatizzava però Einaudi (e ancor più Pantaleoni), a beneficio di segmenti specifici di quelle classi.

All'indomani della conclusione del conflitto si assiste poi all'incremento sensibile del numero delle cooperative, soprattutto di quelle iscritte alla «Lega nazionale delle cooperative»³⁸, di area socialista, e alla competizione del mondo cooperativo³⁹ con le altre imprese in diversi settori, dall'agricoltura al commercio, all'industria⁴⁰.

³⁵ ID., *Prefazione*, in A. SCHIAVI, *Note di economia sociale sulla mostra della Previdenza*, Società tipografico editrice nazionale, Torino 1907, pp. V-VII. L'operaio, organizzandosi, «è alla vigilia di diventare un risparmiatore, un previdente, un cooperatore, ossia un borghese», in ID., *Il congresso della resistenza. Organizzati ed organizzatori in Italia*, in «Corriere della Sera», 24 maggio 1911, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/il-congresso-della-resistenza-organizzati-ed-organizzatori-in-italia/?id=921>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

³⁶ Cfr. MAGLIULO, *Gli economisti e la cooperazione*, cit., p. 7; T. MENZANI, *Il movimento cooperativo fra le due guerre. Il caso italiano nel contesto europeo*, Carocci, Roma 2009, p. 212.

³⁷ Cfr. E. GENTILE, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 198-203.

³⁸ M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia. La Lega nazionale delle cooperative, 1886-1925*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 359; S. ZAMAGNI e V. ZAMAGNI, *La cooperazione*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 76-80.

³⁹ Per le vicende del movimento cooperativo, dalla sua nascita al fascismo, cfr. A. IANES, *Introduzione alla storia della cooperazione in Italia (1854-2011). Profilo storico-economico e interpretazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 17-59; G. MOLTENI, *Civiltà cooperativa. Trattati di storia della cooperazione in Italia*, Società edificatrice Niguarda, Milano 2010, pp. 21-104; M. FORNASARI e V. ZAMAGNI, *Il Movimento Cooperativo in Italia. Un profilo storico economico (1854-1992)*, Vallecchi, Firenze 1997; R. ZANGHERI, G. GALASSO e V. CASTRONOVO, *Storia del movimento cooperativo in Italia 1886-1896*, Einaudi, Torino 1987; *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854/1975*, a cura di F. Fabbri, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 21-316.

⁴⁰ A. CAROLEO, *Il movimento cooperativo in Italia nel primo dopoguerra (1918-1925)*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 19; MENZANI, *Il movimento cooperativo fra le due guerre. Il caso italiano nel contesto europeo*, cit., p. 212.

Nei primi anni Venti, allora, frequenti sarebbero stati gli strali scagliati da Einaudi contro la cooperazione, giudicata sempre più dipendente dal favore dello Stato.

L'Italia era difatti presentata come un luogo di coltura del «cooperativismo sussidiato dallo stato»⁴¹ e «coperta di false cooperative, la cui unica ragion di vita è di spillar quattrini al pubblico erario, terrorizzando ministri e funzionari deboli»⁴².

Le cooperative, però, che «riuscirono di vantaggio ai lavoratori furono quelle che seppero procurarsi il credito da sé, colla buona amministrazione, con la rinuncia, con la buona scelta dei dirigenti»⁴³, essendo «i sussidi pecuniari dello stato cagione di effimere creazioni cooperativistiche, fungaia sorta al solo scopo di profittare della pioggia benefica e destinata a scomparire col ritorno della siccità», e «cagione di ben più vivace e permanente sviluppo cooperativistico la fede salda negli apostoli, la volontà di sacrificio, l'abnegazione dei soci»⁴⁴.

Ancora poco prima della presa del potere da parte di Mussolini, Einaudi ribadiva:

lo stato liberale è del pari propizio alle cooperative, che ha promosso con una imponente legislazione regolatrice. Ma si soggiunga subito che la cooperazione ha avuto maggior successo quando più ha fatto affidamento sullo spirito di sacrificio dei propri soci, sulla loro solidarietà, sulla capace scelta dei dirigenti⁴⁵.

Alla luce di queste riflessioni risulta comprensibile la ritrosia einaudiana (che peraltro non si tradusse in una proposta specifica e compiuta) non solo a riconoscere la rappresentanza presso il Senato alle sole cooperative di produzione ma più in generale ad inserire la rappresentanza professionale all'interno di un'impostazione fortemente organicista⁴⁶, quale quella avan-

⁴¹ EINAUDI, *Dire tutta la verità*, in «Corriere della Sera», 12 ottobre 1921, ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Einaudi, Torino 1963, VI, pp. 401-404.

⁴² ID., *I 60 o 93 milioni regalati alla cooperativa dell'on. Giolietti*, in «Corriere della Sera», 21 maggio 1920, ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, cit., V, pp. 729-736.

⁴³ ID., *Parole ed atti di governo*, in «Corriere della Sera», 11 settembre 1920, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/atti-di-governo-che-creano-sfiducia/?id=1084>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

⁴⁴ ID., *L'inchiesta sulla cooperazione*, in «Corriere della Sera», 3 dicembre 1921, ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, cit., VI, pp. 462-466.

⁴⁵ ID., *Mancate promesse*, in «Corriere della Sera», 13 settembre 1922, *ivi*, pp. 827-831.

⁴⁶ Cgr. S. MERLINI, *Quattro passi fra le nuvole (rileggendo gli Atti dell'Assemblea Costituente sul pro-*

zata da Mortati ed espressa da gran parte della cultura democristiana presso la Costituente. Ne era consapevole lo stesso giurista cattolico allorquando doveva ammettere «l'esattezza del rilievo dell'onorevole Einaudi, che la rappresentanza organica trova la sua origine storica nelle correnti romantiche sorte in opposizione alla Rivoluzione francese» e «che essa ha avuto alle origini una ispirazione politica conservatrice»⁴⁷. Cionondimeno Mortati avrebbe giustificato la necessità di collegare la formazione della seconda Camera alle «forze vive del Paese»⁴⁸, in quanto ciò avrebbe costretto

queste forze economiche e professionali, le quali attualmente esplicano, sotto l'apparenza di una tutela di interessi di classe, una vera e talvolta imponente influenza politica, ad assumere una piena responsabilità di tale influenza e nello stesso tempo di offrire alle medesime la possibilità, sul piano della discussione e del compromesso in seno al Parlamento, di una reciproca integrazione e di una conciliazione delle varie influenze di cui esse sono portatrici⁴⁹.

Messa in votazione la proposta Mortati nell'adunanza plenaria della Commissione per la Costituzione del 31 gennaio 1947 («la Camera dei Senatori è eletta dagli elettori aventi 25 anni di età, fra gli eleggibili appartenenti alle categorie: 1°) dell'agricoltura; 2°) dell'industria; 3°) del commercio e credito; 4°) delle professioni: a) d'impiego pubblico; b) della scuola e delle culture; c) professioni legali; d) sanitarie; e) tecniche; f) di altri rami. I seggi sono ripartiti fra tali categorie, per ciascuna delle quali sono presentate apposite liste da parte degli appartenenti ad esse [...]»⁵⁰), essa avrebbe ricevuto 32 voti contrari, tra cui quello di Einaudi, e 24 favorevoli. Tra questi ultimi troviamo, oltre quello di Mortati, i nomi di Dossetti, Fanfani, La Pira, Moro, Rapelli, Taviani e Tosato.

blema della elettività del Senato della Repubblica), in *www.osservatoriosullefonti.it*, 2, 2014, pp. 5-6 [ultima consultazione il 17 ottobre 2022]. Cfr. sul punto anche P. SODDU, *Introduzione*, in EINAUDI, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943-1947*, Olschki, Firenze 2001, p. XII.

⁴⁷ Intervento di C. Mortati in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, vol. VII, cit., seduta del 24 settembre 1946, p. 1083.

⁴⁸ ID., *ivi*, vol. VI, *Commissione per la Costituzione. Adunanza plenaria, Sedute dal 20 luglio 1946 al 1° febbraio 1947*, seduta antimeridiana del 29 gennaio 1947, p. 221.

⁴⁹ *Ivi*, p. 222.

⁵⁰ *Ivi*, seduta antimeridiana del 31 gennaio 1947, p. 248.

CAPITOLO 2

I monopoli e «il pericolo che conduce il mondo moderno alla ossificazione, alla decadenza economica»

Medesima impostazione ‘anticorporativa’ Einaudi avrebbe assunto in tema di riconoscimento alla regione della potestà legislativa in materia sindacale. Einaudi ricordava in Sottocommissione come il libero confronto tra sindacati operai, a partire da quelli di arti e mestieri ottocenteschi, e industriali avesse «permesso alla classe lavoratrice di giungere all’affermazione di quella che si chiama la regola comune, in base alla quale tutti coloro che prestano un determinato servizio debbono essere remunerati su una certa base, che rappresenta il minimo dal quale si deve partire»⁵¹, e alla creazione di due grandi confederazioni, quella del lavoro (il Patto di Roma, poi, del giugno 1944 tra le componenti democristiana, comunista e socialista aveva sancito la nascita della Cgil unitaria) e quella dell’industria.

Il pericolo che Einaudi ravvisava era nella tentazione delle due organizzazioni di massimizzare i propri redditi, «non aumentando la produzione, ma tenendola al di sotto del normale, ciò che porta come conseguenza la disoccupazione»⁵², pericolo che si stava concretizzando nel Regno Unito a guida laburista e che occorreva sventare con il «contrapporre altre forze, che cerchino di contrastare gli eccessi dei due monopolizzatori»⁵³. Da qui la proposta, non accolta dalla Sottocommissione, di affidare alla legislazione regionale la facoltà di integrare e modificare quella nazionale⁵⁴;

il pericolo – ribadiva Einaudi – che conduce il mondo moderno alla ossificazione, alla decadenza economica e sociale, può essere controbilanciato da forze spontanee che possono sorgere qua e là, e il cui sviluppo una legislazione nazionale uniforme non potrebbe favorire⁵⁵.

⁵¹Intervento di L. Einaudi, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, vol. VII, cit., seduta del 22 novembre 1946, p. 1379.

⁵²*Ivi*, p. 1380.

⁵³*Ibid.*

⁵⁴*Ibid.*

⁵⁵*Ibid.*

Al comunista Renzo Laconi che obiettava che lo spauracchio agitato da Einaudi peccasse di una certa astrattezza, l'economista replicava come in Italia dal 1906 alla prima guerra mondiale quel pericolo si fosse «verificato, quando si [erano] trovate in combutta le organizzazioni operaie e quelle padronali»⁵⁶.

La diffidenza einaudiana nei confronti dell'interventismo statale teso a irrigidire e fossilizzare rapporti di forza e rendite di posizione in materia sindacale si nutriva, anche qui, di un dibattito di lungo corso sviluppato sulla grande stampa d'opinione, dibattito che aveva costantemente presentato le vicende del Regno Unito come un imprescindibile termine di paragone.

Un Einaudi appena ventitreenne annotava così che i sindacati, vale a dire

le Leghe di resistenza sono forse il primo nucleo delle istituzioni che dovranno nel futuro elevare moralmente, materialmente ed intellettualmente le condizioni delle classi operaie. Ora sono semplici strumenti per lo sciopero come erano le prime Unioni artigiane inglesi, o le Trade Unions della nuova forma al loro inizio, otto o nove anni fa. Ma avverrà delle Leghe italiane come delle Unioni inglesi. Queste col crescere in potenza ed in ricchezza, videro la utilità di proseguire altri scopi, oltre la resistenza agli industriali; e crearono così nel loro seno casse contro la vecchiaia, l'invalidità, le malattie, la disoccupazione, ecc. [...] Tutte le più potenti Unioni artigiane inglesi preferiscono allo sciopero le trattative, gli arbitrati, le reciproche concessioni ed addiventano alla guerra aperta solo in ultima istanza, con quanto vantaggio della pace sociale e della industria non è chi non veda. Non ultimo merito delle trasformazioni delle Unioni artigiane da bellicose Leghe di resistenza in pacifiche associazioni, intese a salvaguardare con mezzi legali e tranquilli gli interessi delle classi operaie, spetta al Governo inglese il quale, invitato nel 1875 a discioglierle perché fomentatrici di rivolte e di delitti, preferì riconoscerle giuridicamente e concedere loro facoltà di possedere e di stare in giudizio. Biella fu detta la Manchester d'Italia; possano gli scioperi e l'agitazione operaia di questi anni essere l'inizio di una trasformazione alla foggia inglese nei modi di discutere e risolvere le questioni fra capitale e lavoro!⁵⁷.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ EINAUDI, *La psicologia di uno sciopero*, in «La Riforma Sociale», 15 ottobre 1897, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/la-psicologia-di-uno-sciopero/?id=1971>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022]. Stessa posizione aveva espresso alcuni giorni prima («l'arbitrato vuol solo dire sottomissione del giudizio individuale che può fallire perché interessato nella questione, al giudizio di una persona estranea la quale più difficilmente

Se in quest'articolo Einaudi salutava favorevolmente istituti, come l'arbitrato, tesi a disciplinare il confronto tra datori e prestatori d'opera, è anche vero che, come è stato notato⁵⁸, tale apprezzamento risultava condizionato alla natura volontaria dell'adesione a essi⁵⁹. Ma era ancora una volta l'«edu-

fallirà perché imparziale. Allo stato di guerra succedono così le trattative che creano e rafforzano la pace», in ID., *Gli scioperi del Biellese*, «La Stampa», 6 ottobre 1897, ora in <<https://www.luigieinaudi.it/doc/gli-scioperi-del-biellese/>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022]).

⁵⁸ R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Utet, Torino 1986, p. 54.

⁵⁹ «Se però l'arbitrato obbligatorio è inopportuno in Italia ora che le leghe si trovano nel periodo della prima gioventù e son prive di patrimonio e di esperienza, ora che i rapporti tra imprenditori ed operai sono troppo tesi perché sia possibile l'accordo su un terreno comune; ciò non vuol dire che l'arbitrato libero sia inutile. Anzi esso ha un valore grandissimo, non per il suo valore di arbitrato vero e proprio, ma per la sua funzione educativa: esso ha valore educativo. Qual è l'ostacolo maggiore alla risoluzione pacifica delle questioni del lavoro, nel momento presente dell'Italia? È questo: gli imprenditori si meravigliano che gli operai e le leghe vogliano intromettersi negli affari loro e credono poco dignitoso scendere a trattative con gli operai, e, peggio, con estranei. D'altra parte gli operai, nel calore della lotta, sono portati a passare il segno, sono abituati ad un vocabolario poco cortese verso le classi degli imprenditori. Ora, se si pongono gli uni di fronte agli altri, imprenditori ed operai, dopo un po' vengono a male parole e l'orgoglio offeso impedisce, più che ogni altra cosa, la risoluzione della questione. L'arbitro serve a tener lontane le due parti nemiche ed a risolvere pacificamente la contesa, purché sappia adempiere al proprio ufficio con esperta prudenza» (EINAUDI, *L'Arbitrato obbligatorio*, in «La Bandiera liberale», 17 maggio 1902, ora in <<https://www.luigieinaudi.it/doc/larbitrato-obbligatorio/>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022]). L'anno precedente, Einaudi aveva scritto come l'«uomo di stato inglese riguarderebbe il suo interlocutore come un uomo mezzo tra l'antiliberal e il socialista di stato» se questo gli dicesse che alle *Trade Unions* occorra sostituire «tribunali di probi – viri» per legge (EINAUDI, *Lo sciopero di Genova*, in «La Riforma Sociale», gennaio 1901, ora in <http://www.luigieinaudi.it/doc/lo-sciopero-di-genova/?id=506> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022]). Nell'intervento del maggio 1902 e anche successivamente, peraltro, Einaudi avrebbe giudicato utile il ricorso all'arbitrato esclusivamente come strumento di risoluzione di controversie di carattere contrattuale, quindi come dispositivo da utilizzare a contratto già concluso (in SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., p. 168. Cfr. a riguardo EINAUDI, *Arbitrato*, in «Corriere della Sera», 8 settembre 1920, ora in <<https://www.luigieinaudi.it/doc/arbitrato/>> [ultima consultazione il 9 novembre 2022]), dove si legge che «affinché l'arbitrato riesca a ricondurre la pace od almeno il lavoro dove oggi è guerra e disordine, occorre che talune condizioni siano osservate. In primo luogo, occorre che le due parti, discordi sulla sostanza della controversia, riescano almeno preventivamente a mettersi d'accordo sulla formulazione dei punti controversi. Su che cosa si disputa oggi tra industriali ed operai metallurgici?

cazione [...] frutto dell'esperienza» la principale lezione che poteva offrire la storia del movimento operaio inglese a quello italiano, lezione che consigliava la via dell'accordo:

i rifiuti di lodo sembrerebbero vergognosi ad un operaio inglese, in gran parte perché si è introdotta l'abitudine di trattare le questioni del lavoro tra unioni degli operai ed unioni degli imprenditori. [...] si segua l'esperienza dei paesi veramente conservatori, dove gli industriali non hanno temuto di discutere a paro a paro cogli operai coalizzati, ed elevandoli a dignità di contraenti collettivamente riconosciuti, li hanno trasformati per modo che adesso i lavoratori socialisti del continente vituperano i compagni inglesi coll'abborrito [*sic*] e pure tanto agognato nome di "capitalisti"⁶⁰.

Evidentemente se il problema venisse impostato nella maniera estrema a cui è stato spinto in questi ultimi giorni, esso parrebbe insolubile da un qualsiasi arbitro. Questi non può decidere se sia, non dirò conforme al diritto vigente, ma consigliabile l'occupazione delle fabbriche da parte delle maestranze. Per quanto, entro certi moderati limiti, agli arbitri possa riconoscersi il compito di creatori del diritto, la novità sarebbe in tal caso troppo grossa per non doversi riconoscere che il compito di statuire su di essa deve essere riservato al parlamento. È chiaro che se l'arbitrato deve riuscire ad un risultato utile, la materia del decidere deve essere limitata alle richieste originarie di parte operaia. Anche le parti e l'arbitro con esse ha qui campo di discutere intorno a domande concrete, le quali stanno nell'ambito del diritto vigente o delle innovazioni graduali all'ordinamento esistente». L'arbitrato, inoltre, come insegnava ancora una volta la Gran Bretagna, non doveva essere affidato a personalità politiche («che cosa ci insegna l'Inghilterra in materia di arbitrati? Che essi riescono ottimamente se l'arbitro non ha l'abito politico, ma invece quello giudiziario. Il grande lodo minerario dell'anno scorso fu dato dal giudice Sankev, il cui rapporto è rimasto un documento storico. L'arbitro deve essere una persona che abbia la mentalità giudiziaria, di colui che cerca la soluzione "giusta" non quella "politica"», *ibid.*).

Silvestri, poi, rilevando come, nell'articolo del gennaio 1901 testé citato, Einaudi avesse riconosciuto il diritto dei sindacati operai di chiedere alla controparte di non assumere operai non iscritti ad essi («non c'è più nessuno che possa contrastare agli operai il diritto di concertarsi per chiedere aumenti di salari e magari anche di ottenere, se ci riescono, dagli imprenditori la promessa di non impiegare se non operai affiliati alle leghe»), ritiene che l'economista avesse quindi anche negato il diritto al lavoro degli operai non associati (*ivi*, p. 170). Ciò è indubbiamente vero ma assolutamente in linea con il liberalismo einaudiano che riteneva legittimo da parte dei privati cittadini scegliere, e quindi discriminare. L'unica discriminazione illiberale era quella imposta coattivamente dai poteri pubblici.

⁶⁰ EINAUDI, *Lo sciopero dei fonditori*, in «La Stampa», 13 febbraio 1901, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/lo-sciopero-di-genova/?id=506>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

Negli anni dell'ultimo governo presieduto da Giolitti prima del conflitto mondiale, Einaudi, nel mentre inseriva la questione della libertà sindacale all'interno del perimetro di un'azione dei poteri pubblici aliena da atteggiamenti discrezionali e riconosceva come le nuove dirigenze dei sindacati dei datori del lavoro e dei lavoratori fossero meno inclini a richiedere politiche di favore, purtuttavia ricordava come

questi uomini non si sono ancora liberati del tutto dalla scoria delle superstizioni del passato. [...] Sono le idee fossili del passato che premono sugli uomini del presente. Né premono solo, è giustizia riconoscerlo, sugli organizzatori degli operai. Gli agrari chiedono [...] la conservazione del dazio sul grano e provvedimenti legislativi per diffondere la piccola proprietà. Gli industriali non sanno decidersi ad affrontare arditamente la questione del protezionismo; e, benché i migliori di essi siano convintissimi della convenienza di rinunciare in parte all'aiuto delle dande doganali, per fiacchezza di animo sottoscrivono agli ordini del giorno con cui i loro colleghi meno capaci invocano nuove provvidenze protettive dallo stato. Le competizioni reciproche ed i contrasti fra le associazioni agrarie, operaie, imprenditrici possono costringerle ad abbandonare questa che è la politica dei deboli, per attenersi alla politica dei forti, che da sé vogliono e sanno conquistare la vittoria⁶¹.

Fin dagli anni del primo decollo economico italiano, d'altronde, i numerosi interventi di Einaudi su «La Riforma Sociale», «L'Unità» di Salvemini e il «Corriere della Sera» di Albertini testimoniavano l'esigenza di un rinnovamento della borghesia e dei ceti produttivi che si affidasse ai meccanismi della libera concorrenza e della competizione. Durissima, al contempo, era la requisitoria nei confronti dei capitalisti «parassitari» che ricorrevano agli strumenti del protezionismo e delle commesse statali per garantirsi la sopravvivenza; capitalisti che, come noto, vennero sprezzantemente definiti *trivellatori* in un articolo del 1912, con evidente allusione non solo alle perforazioni in territorio libico ma anche ai «saccheggi» perpetrati a danno del bilancio dello Stato⁶².

⁶¹ ID., *Organizzati e organizzatori in Italia*, in «Corriere della Sera», 24 maggio 1911 (ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/organizzati-e-organizzatori-in-italia/?id=1981>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022]).

⁶² EINAUDI, *I fasti italiani degli aspiranti trivellatori della Tripolitania*, in «La Riforma Sociale», marzo 1912, pp. 161-193. Cfr., a titolo esemplificativo, anche ID., *Nuovi favori ai siderurgici?*, *ivi*, febbraio 1911; ID., *Polemizzando con i siderurgici*, *ivi*, dicembre 1912; ID., *Protezionismo e trusts*, in «L'Unità», 5 settembre 1913; ID., *Dazi doganali e sindacati fra industriali*, in «Corriere

La caduta dei «pilastri» del successo economico delle nazioni civili, ovvero i valori della «parsimonia» e dell'«operosità» individuali, era stata poi per Einaudi definitiva all'indomani della conclusione del primo conflitto mondiale, allorquando tutti i ceti sociali, e quello imprenditoriale in misura perfino maggiore di quello operaio, avevano iniziato ad «elemosinare» aiuti e provvidenze a carico delle casse statali⁶³. Di fronte alla prassi invalsa che vedeva lo Stato sopperire ai costi degli errori degli industriali mediante alti prezzi di fornitura e sussidi «impallidivano – difatti – le esorbitanze dei cooperatori e dei leghisti rossi, se pure anch'essi decisi all'assalto della pubblica pecunia»⁶⁴. A tale assalto i ceti produttori che non avevano nello Stato il proprio committente, quelli che Einaudi definisce le «antiche classi indipendenti»⁶⁵ costituenti «il volto di una democrazia rurale e cittadina»⁶⁶, non si erano opposti, palesando la loro estraneità alla vita della comunità nazionale. Mancava nei ceti medi indipendenti la consapevolezza «di esser essi medesimi lo stato, che fa considerare ingiuria propria quella arrecata allo stato»⁶⁷. La «maggioranza, laboriosa, ma passiva ed ignara [...], la solita maggioranza che fatica e tace» aveva poi assistito impotente anche all'invasione delle terre e all'occupazione delle fabbriche da parte di contadini e operai, «incitati dall'esempio dei capi dell'industria e della finanza»⁶⁸.

L'origine della crisi veniva individuata in fattori di ordine etico, non economico. Il «veleno» che corrodeva l'Italia nel primo dopoguerra, scriveva l'economista piemontese, «era morale e operò per vie morali, che si chiamano invidia, odio, superbia, lussuria, rapina, miseria, vendetta, ignoranza»⁶⁹ ed era un prodotto del conflitto bellico che «aveva inoculato nelle

della Sera», 3, 8, 15 e 26 marzo 1914.

⁶³ ID., *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Laterza, Yale University Press, Bari-New Haven 1933, pp. 264-281. Cfr. anche R. VIVARELLI, *Liberismo, protezionismo, fascismo. Per la storia e il significato di un trascurato giudizio di Luigi Einaudi sulle origini del fascismo*, in ID., *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 164-169. Sulla concezione einaudiana della vita, da fondare sui valori della sobrietà, della misura, della frugalità e del sacrificio, valori tutti racchiusi nella figura del risparmiatore, cfr. D. PRETI, *Ragionando intorno alla fortuna di un illustre conservatore, grande giornalista e opinion maker italiano: Luigi Einaudi*, in «Italia contemporanea», 223, 2001, pp. 318-319.

⁶⁴ EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, cit., p. 279.

⁶⁵ *Ivi*, p. 406.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 9-10.

⁶⁷ *Ivi*, p. 26.

⁶⁸ *Ivi*, p. 281.

⁶⁹ ID., *Prefazione*, in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, cit., V, p.

classi dirigenti e nel popolo germi di malattia morale più distruttivi di quelli che producevano guasti economici»⁷⁰. Il «collettivismo» bellico, grazie all'inflazione monetaria, aveva reso popolare l'idea, che «in germe esisteva già prima, dello Stato garante della felicità e della sicurezza per tutti»⁷¹. Da qui la tentazione da parte dei vari ceti sociali, inclusi gli industriali e i banchieri, di «rinunciare alla propria indipendenza economica» e di «associarsi allo stato nella vana speranza di accollare» a quest'ultimo «i rischi della propria impresa, conservando per sé i benefici»⁷².

Gli anni della Grande Depressione avrebbero poi portato Einaudi ad identificare sostanzialmente keynesismo ed esperienza corporativa fascista e a rafforzarsi nella convinzione che uno sviluppo equilibrato risiedesse nella piccola impresa, meglio se familiare, e non nelle grandi imprese tendenti al monopolio. Rivelatore in questo senso è un articolo dell'autunno 1932 dove l'economista piemontese ipotizza che il flusso annuo del reddito nazionale sia frutto non tanto della grande impresa «regolata, disciplinata, vincolata», bensì di quella piccola e media avente il suo fulcro «nella infrangibile unità familiare»⁷³. È stato giustamente osservato che è proprio la crisi degli anni Trenta a far incontrare Einaudi e gran parte della cultura cattolica sul terreno del rifiuto della nuova realtà industriale mono-oligopolistica statunitense, giudicata da entrambi pericolosamente massificante e livellatrice dei gusti e dei consumi⁷⁴.

I principi della libera adesione, della concorrenza e del rifiuto di normative particolaristiche Einaudi avrebbe tentato, senza alcun successo, di difendere anche nella stagione del corporativismo fascista.

All'interno del caleidoscopio teorico corporativo trovavano spazio, infatti, anche le proposte avanzate dagli ambienti liberisti. Che

dalle pagine della “Riforma sociale”, la rivista diretta da Luigi Einaudi e Pasquale Jannaccone si entrasse nel merito di un progetto dichiaratamente e radicalmente

XXXIII.

⁷⁰ ID., *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, cit., p. 387.

⁷¹ *Ivi*, pp. XXIX-XXX.

⁷² *Ivi*, pp. 407-408.

⁷³ EINAUDI, *Bardature della crisi*, in «La Riforma Sociale», settembre-ottobre 1932, citato in L. PAGGI, *Strategie politiche e modelli di società nel rapporto Usa-Europa (1930-1950)*, in ID. (a cura di), *Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta*, Einaudi, Torino 1989, p. 95.

⁷⁴ *Ivi*, p. 97. Cfr. a riguardo EINAUDI, *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, in «Rivista di storia economica», giugno 1942, pp. 49-72.

antiliberista può apparire paradossale. La partecipazione a una discussione alla quale i liberisti erano destinati a rimanere sostanzialmente estranei nasceva con tutta probabilità dall'esigenza di segnalare la validità dei propri principi anche nei tempi nuovi⁷⁵.

E difatti nei primi anni Trenta Einaudi tentava, con qualche evidente imbarazzo, di affidare al corporativismo il compito di evitare all'Italia «il male di cui a tratto a tratto soffre l'economia contemporanea e che trasse a rovina tante economie passate», vale a dire

l'irrigidimento, la chiusura dei gruppi in se stessi, l'ostracismo alle nuove vive giovani forze. Perciò la corporazione, che ha ragione di essere in quanto sia l'opposto del gruppo ristretto, della oligarchia, dei cartelli, dei consorzi, dei privilegi; del trincerismo economico [...], si manterrà sciolta, aperta a tutti, semenzaio di nuove energie, poco rispettosa delle posizioni economiche acquisite le quali non trovino in se stesse la fonte delle proprie vittorie ma la derivino da privilegi o favori od accordi dannosi all'interesse collettivo⁷⁶.

E ancora:

le antiche corporazioni caddero perché erano divenute corpi chiusi monopolistici privilegiati; perché volevano perpetuare i metodi di lavoro e di organizzazione tecnica e commerciale propri del tempo in cui esse avevano ottenuto le loro carte di incorporazione; perché respingevano i nuovi, gli inventori, i creatori di nuove industrie, di nuovi prodotti; perché creavano una classe di paria, reietti da tutti i lavori scelti organizzati incorporati e ridotti ai lavori umili occasionali spregiati dai maestri, dai compagni (operai) e dagli apprendisti in carica. Finché i paria furono pochi e randagi, il sistema resistette; cadde quando i paria, divenuti molti, [...] vollero avere la loro parte al sole della vita. La corporazione moderna vivrà e durerà perché e finché opererà in modo opposto all'antica. In una parola, il carattere fondamentale della corporazione moderna è di essere "aperta". Tutti, s'intende tutti coloro a cui la legge non vieta, per ragione di età, di sesso, di malattia od altra di interesse pubblico, di lavorare, devono poter entrare nella corporazione. La organizzazione corporativa è incompatibile con un residuo di uomini e di capitali legalmente disoccupati. Entro l'ordinamento corporativo attuale non possono esi-

⁷⁵ A. GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 24-25.

⁷⁶ EINAUDI, *Trincee economiche e corporativismo*, in «La Riforma Sociale», novembre-dicembre 1933, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/trincee-economiche-e-corporativismo/?id=1296>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

stere barriere [...], le quali impediscano agli uomini ed ai capitali di muoversi dall'una all'altra corporazione; non possono esistere vincoli alla creazione di nuovi lavori, di nuove industrie e quindi di nuove corporazioni⁷⁷.

Era evidente, in queste considerazioni, il tentativo, affannoso, impervio, da parte del forse maggiore rappresentante degli «ostinati vessilliferi del liberismo teorico»⁷⁸ di coniugare spirito dei tempi e «trionfo delle virtù economiche individuali» e del libero mercato⁷⁹.

Tali virtù Einaudi avrebbe continuato a predicare, all'indomani della caduta del fascismo, sul supplemento settimanale della «Gazzetta ticinese», virtù la cui esistenza era minacciata anche in terra inglese.

Nell'agosto del 1944, a fronte delle tendenze «monopoliste e profittatrici» dei sindacati, Einaudi ricordava che «l'elevazione e la trasformazione dell'uomo lavoratore, fu il grande servizio che il movimento di libera associazione, iniziato al principio dell'800 in Inghilterra, variamente diffuso in Europa durante la prima metà del secolo, giunto in Italia poco dopo il 1870, rese al mondo»⁸⁰. Un «ambiente di emulazione e di lotta», un'«atmosfera di libera contrattazione, e perciò informata» avevano procurato ai lavoratori maggiori salari e più umane condizioni di vita. Se «anche in Inghilterra, le leghe, potentissime come non mai, tendono a profittare della loro potenza a vantaggio esclusivo dei propri soci», solamente «in Italia si vorrebbe da molti, forse dai più, consacrare siffatta esclusività con la creazione legale del sindacato unico»⁸¹. Da qui i dardi einaudiani contro «la tendenza ad attribuire ad una associazione, comunque costituita, il monopolio delle contrattazioni fra datori di lavoro e lavoratori», dardi che sarebbero stati scoccati nuovamente, come visto, in sede di Costituente.

La polemica antimonopolistica einaudiana, come largamente noto, avrebbe poi coinvolto anche e soprattutto il mondo imprenditoriale.

⁷⁷ ID., *La corporazione aperta*, in «La Riforma Sociale», marzo-aprile 1934, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/la-corporazione-aperta/?id=1298>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

⁷⁸ P.G. ZUNINO, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna 1985, p. 257.

⁷⁹ *Ibid.* e G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006, pp. 214-217.

⁸⁰ JUNIUS, (ma, come noto, L. Einaudi), *Glorie e pericoli delle leghe operaie*, in «L'Italia e il secondo Risorgimento», 12 agosto 1944, p. 1.

⁸¹ *Ibid.*

Noi liberali vogliamo non solo abbattere e contrastare tutti i monopoli legali, distruggere quelle leggi le quali costituiscono il monopolio (e la maggior parte dei monopoli deriva dalla legge non dalla natura), ma se poi, distrutti tutti quei monopoli i quali derivano dalla legge e che ci sono stati tramandati dal regime scorso e qualche volta anche sono eredità di anni più lontani, qualche monopolio dovesse durare ancora, noi dovremo essere contrari a questo monopolio e anche questo dovremo abbattere. Siano monopoli dei datori di lavoro, siano dei lavoratori.

In questi termini Luigi Einaudi, nel suo intervento al terzo congresso nazionale del Partito liberale italiano⁸², celebratosi a Roma dal 29 aprile al 3 maggio 1946, riassume la sua posizione su un tema, quello dei monopoli⁸³, oggetto, con significative evoluzioni nel corso del tempo, di una disamina pluridecennale.

Già sul finire del XIX secolo, Einaudi argomentava in un articolo su «Critica Sociale» come non fosse possibile affermare la tendenza a una «fatale concentrazione delle industrie», in quanto la quasi totalità dei «sindacati», in Europa e oltreoceano, era da attribuire non a fattori naturali ma a interventi normativi; «così stando le cose, è egli possibile, dai pochi esempi di sindacati dovuti a cause *naturali*, trarre illazioni a favore del cosiddetto [*sic*] concentramento capitalistico?»⁸⁴. Se nel saggio traspariva diffidenza nei confronti dei monopoli «artificiali» («basta fare scomparire la causa artificiale che ha dato loro origine, perché essi debbano dissolversi, con grande rammarico di quelli che si immaginavano già di trovarvi i germi di una futura organizzazione collettiva della società»)⁸⁵, verso quelli «naturali» trapelava viceversa una certa simpatia, in quanto prodotti, anche, di personalità eccezionali:

i monopoli naturali poterono costituirsi solo per la forza geniale di qualche individuo che seppe giovarsi delle favorevoli condizioni naturali esistenti per monopolizzare un'industria. [...] Troppe sono le cose che non si fanno perché non sorgono gli individui adatti a compierle, per essere autorizzati a ritenere che il

⁸² Per il testo dell'intervento, tenuto il 1° maggio, si rinvia a Partito liberale italiano, *III congresso nazionale. Atti*, Ufficio resoconti del Pli, Roma 1946, vol. III, ora anche in <<http://www.luigieinaudi.it/percorsi-di-lettura/lib/percorso-6/discorso-al-iii-congresso-nazionale-del-partito-liberale-italiano.html>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

⁸³ Per un quadro complessivo della speculazione einaudiana sul tema si rinvia a F. FORTE, *Einaudi e l'economia delle istituzioni*, in *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Bardi, Roma 2005, pp. 225-238.

⁸⁴ EINAUDI, *La lezione di un monopolio*, in «Critica Sociale», 16 dicembre 1899, p. 335.

⁸⁵ *Ibid.*

monopolio del diamante e quello del petrolio sarebbe sorti ugualmente anche senza l'opera dei loro fondatori. [...] Quanti fra quelli, che ora invidiano le ricchezze di Rhodes e di Rockefeller, sarebbero stati capaci di fare ciò che essi fecero? Finché non si dia risposta a questa domanda, mi sembra inutile discutere sulla giustizia di espropriare i pochi monopolisti che devono la fortuna del loro monopolio a cause naturali⁸⁶.

Più di un ventennio dopo, la posizione einaudiana sul tema conosce una significativa messa a fuoco nel noto articolo *La bellezza della lotta*⁸⁷. Qui l'economista non chiede ancora un intervento dello Stato nei confronti dei monopoli non «artificiali»; «instaurino pure, se ci riescono, operai ed imprenditori, il monopolio del lavoro e dell'impresa. Ciò che unicamente si nega è che lo stato sanzioni legalmente il monopolio medesimo, vietando ad altri di combatterlo e di distruggerlo, ove ad essi basti il coraggio»⁸⁸. Einaudi aggiunge poi che anche «il monopolio, padronale od operaio, [...] libero», «può [...] recare qualche danno; ma è danno forse non rilevante e transitorio», in quanto

le organizzazioni, quando non siano rese obbligatorie dallo stato, non conservano a lungo il monopolio. La storia dei consorzi industriali e delle leghe operaie è una storia caleidoscopica di ascese, di decadenze, di trasformazioni incessanti. Ad ogni momento debbono dimostrare di meritare l'appoggio dei loro associati. Ed è impossibile, non aiutando il braccio secolare, che questa dimostrazione sia data a lungo. Gli uomini sono troppo egoisti o cattivi o ignari perché, trovandosi a capo di una organizzazione potente, non soccombano alla tentazione di trarne profitto per sé, a danno dei propri rappresentati o non si addormentino nella conseguita vittoria o non tiranneggino i reietti dal gruppo dominante⁸⁹.

La mancata ostilità nei confronti dei monopoli «liberi» sembra insomma derivare dalla convinzione della loro scarsa vitalità. Come è stato osservato, in questo intervento «il fatto che Einaudi non abbia pregiudiziali nei confronti del monopolio trova la sua ragione d'essere nella realtà socio-economica cui fa riferimento, conforme al presupposto sociologico del

⁸⁶ *Ivi*, pp. 335-336.

⁸⁷ In «La Rivoluzione liberale», 18 dicembre 1923, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/la-bellezza-della-lotta-2/?id=1970>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ *Ibid.*

paradigma della concorrenza (una società di piccoli produttori), quasi che l'economista sembri non aver motivo di prevedere eccessive concentrazioni di potere»⁹⁰.

Con il progressivo affermarsi dei processi di cartellizzazione e trustificazione⁹¹, però, si registra nel pensiero einaudiano un marcato slittamento verso l'avversione al monopolio in quanto tale⁹² e quello «libero» scompare dalla scena, come se l'evoluzione economica avesse portato Einaudi a considerarlo un'ipotesi totalmente irrealistica.

Nel 1941 l'economista scriveva di avere non «la certezza, ma qualcosa di più del sospetto, che la proporzione maggiore dei più pericolosi consorzi di produttori, di quelli i quali veramente riescono ad estorcere prezzi arieggianti al monopolio, debbano [sic] la loro vita ad atti positivi del legislatore: dazi doganali, contingentamenti, inibizione di concorrenza da parte di nuovi venuti, brevetti e privative di ogni genere, favori negli appalti, imposte di fabbricazione, enti semi pubblici forzosi ecc. ecc.»⁹³ per poi caldeggiare un intervento dello Stato volto «a rimuovere gli ostacoli creati dallo stato medesimo e [...] a porre limiti a quelle forze, chiamiamole naturali, le quali per virtù propria ostacolerebbero l'operare pieno della libera concorrenza»⁹⁴. Tali forze, precisa Einaudi, sono quelle «proprie “eventualmente” del tipo dell'industria o del mercato o del prodotto o del momento tecnico»⁹⁵.

Nei *Lineamenti di una politica economica liberale*⁹⁶, stesi nel 1943 per il Movimento Liberale Italiano (nucleo del futuro Partito liberale), Einaudi, dopo l'usuale condanna dei monopoli «artificiali», invoca la necessità di sottoporre «al controllo pubblico le imprese le quali abbiano su di sé stampato il marchio naturale del monopolio»⁹⁷, facendo esplicito riferimento al settore idroelettrico.

Anche in un articolo di poco successivo, *Il nuovo liberalismo*, Einaudi ri-

⁹⁰ SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., p. 42.

⁹¹ Cfr., quantomeno, il 'classico' A.D. CHANDLER JR., *Dimensione e diversificazione. Le dinamiche del capitalismo industriale*, il Mulino, Bologna 1994.

⁹² SILVESTRI, *ibid.*, p. 43.

⁹³ EINAUDI, *Liberismo e comunismo*, in «Argomenti», dicembre 1941, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/liberismo-e-comunismo/>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ Movimento Liberale Italiano, Roma 1943.

⁹⁷ *Ivi*, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/percorsi-di-lettura/lib/percorso-1/linea-menti-di-una-politica-economica-liberale.html>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

chiama l'attenzione sui «monopoli “naturali”»⁹⁸, vale a dire quelli che «traggono origine dalla impossibilità di moltiplicare le imprese concorrenti», per chiedere «l'intervento dello Stato, il quale a volta a volta assuma o controlli o regoli l'esercizio dell'industria monopolistica»⁹⁹.

In questi contributi degli anni Quaranta, così, l'interferenza della mano pubblica nei settori monopolistici è sempre giustificata, pur con gradazioni diverse, perché dal novero dei monopoli scompaiono progressivamente quelli da attribuire alle capacità dell'imprenditore.

La necessità di un radicale intervento dello Stato in materia viene ribadita nel discorso nella seduta dell'Assemblea costituente del 13 maggio 1947¹⁰⁰: «noi dobbiamo [...] stabilire, per lo meno – esorta Einaudi –, il principio che la legge non debba essere essa stessa a creare dei monopoli. Quando poi i monopoli esistono, indipendentemente dall'opera della legge¹⁰¹, noi dobbiamo chiedere che siano soppressi ed eliminati, quando esistono, noi dobbiamo affermare, in generale, che opportuni metodi siano adottati per controllare i monopoli medesimi»¹⁰². Einaudi precisava poi che tra tali metodi «quello dell'amministrazione delegata a un ente pubblico è preferibile a quello dell'amministrazione diretta»¹⁰³. L'emendamento che presentava all'Assemblea e che recitava: «la legge non è strumento di formazione di monopoli economici; ed ove questi esistano li sottopone a pubblico controllo a mezzo di amministrazione pubblica delegata o diretta»¹⁰⁴, veniva però respinto («il nostro progetto di Costituzione consente già armi sufficienti contro il monopolio», commentò seccamente il Presidente della Commissione per la Costituzione, Ruini).

⁹⁸ In «La Città Libera», 15 febbraio 1945, in <<http://www.luigieinaudi.it/percorsi-di-lettura/lib/percorso-1/nuovo-liberalismo.html>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, a cura di Camera dei Deputati - Segretariato Generale, cit., vol. II, seduta antimeridiana del 13 maggio 1947, pp. 1665-1670.

¹⁰¹ In questo inciso Einaudi sembra riaffermare la possibilità della formazione di monopoli privati senza il sostegno della mano pubblica. Più oltre, infatti, osserva: «la importanza relativa dei monopoli creati dalla legge è minore di quella dei monopoli sorti da altre cause? Lasciamo la soluzione del problema storico agli storici» (*ivi*, pp. 1669-1670).

¹⁰² *Ivi*, p. 1667. La formulazione della frase, non chiarissima, è forse da addebitare alla trascrizione stenografica dell'intervento.

¹⁰³ *Ivi*, p. 1668.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 1670.

In un intervento poi, del 1948, la repulsione verso il monopolio, qualunque monopolio, raggiunge lo zenit. Ricordato come i due conflitti mondiali avessero «fatto compiere alla nostra struttura economica un lamentevole regresso verso il monopolismo privato (protezioni doganali, contingenti, restrizioni, divieti fecondi di camorre e di privilegi) e verso il collettivismo statale»¹⁰⁵, Einaudi sottolineava come «le società dei monopolisti privati e dei monopolisti collettivi» fossero «parimenti società nelle quali si sale *non* per virtù propria, *non* per il consenso spontaneo altrui; ma in virtù delle arti, moralmente degradanti ed economicamente distruttive, del favore cercato dall'inferiore presso il superiore»¹⁰⁶. Né il monopolio privato né quello pubblico soddisfacevano

all'esigenza della libertà: non il primo perché rende gli uomini schiavi dell'unico o dei pochi proprietari degli strumenti di produzione; non il secondo perché instaura un rapporto di conformismo e di ubbidienza di coloro che sono collocati in basso verso coloro che stanno in alto nella gerarchia politica. L'uomo comune non è libero nell'uno né nell'altro tipo di struttura sociale, perché dipende per il pane, suo e della famiglia, da coloro i quali posseggono, se monopolisti privati, o regolano se monopolisti pubblici, i mezzi di produzione, e perciò distribuiscono i mezzi di vita. [...] Assoggettiamo l'uomo ad una regola uniforme, sia questa imposta da un'oligarchia di monopolisti privati, sia da un ceto di tecnici sapienti posti al vertice della macchina collettiva (monopolismo comunistico); e voi avrete, in ambi i casi, la tirannia economica, la distruzione del ribelle, l'uniformità nell'ubbidienza, la graduale scomparsa dello spirito creatore¹⁰⁷.

Quest'ultima riflessione permette, a nostro avviso, di sciogliere una tensione che, come è stato acutamente rilevato, attraversa la speculazione einaudiana in tema di ordinamenti economici: «proprio perché fra i presupposti del paradigma della concorrenza o, meglio, della visione einaudiana della concorrenza, va annoverato l'ideale del *self-made-man*, scopriamo che tale modello si regge su valori potenzialmente in conflitto: da un lato, la libertà dell'individuo di assurgere a posizioni di potere economico in virtù dei propri meriti, e, dall'altro, il valore del pluralismo»¹⁰⁸.

¹⁰⁵ EINAUDI, *La terza via sta nei piani?*, in «Corriere della Sera», 15 aprile 1948, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/la-terza-via-sta-nei-piani/>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ *Ibid.*

¹⁰⁸ SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., p. 43.

Tale conflitto viene allora superato su due piani; quello storico, e quello normativo, assiologico. Per quanto riguarda il primo, infatti, la possibilità di creazioni monopolistiche per meriti propri viene progressivamente e pur con qualche incertezza espunta dall'orizzonte dell'«ultimo Einaudi» in virtù dei processi di concentrazione economica in atto. Monopoli favoriti dallo Stato e quelli (tecnicamente) naturali sono i soli a contendersi il campo. In merito al secondo, non possiamo non rilevare come la convinzione einaudiana che una proprietà diffusa e frazionata, un'articolazione pluralistica della società, l'indipendenza economica e l'autonomia di pensiero e non la mera assenza di coercizione, incompatibili con il monopolio, fossero condizioni necessarie per fare dei cittadini degli uomini liberi¹⁰⁹, autorizzasse, evidentemente, a limitare la libertà di chi, il monopolista, la realizzazione di quelle condizioni finiva per minacciare¹¹⁰.

¹⁰⁹ Sul punto, *ivi*, p. 72, dove si legge che la circostanza per cui Einaudi qualifica il monopolio «come una condizione di “schiavitù” o di “dipendenza”», lascia supporre che il criterio regolativo sia la libertà come indipendenza. Se il liberale concepisse la libertà come mera assenza di coercizione (dell'uomo sull'uomo), allora dovrebbe ammettere il monopolio, poiché il monopolista non coarta, né obbliga il contraente a contrarre: quest'ultimo, in effetti, è sempre “libero” di non contrarre. La libertà come indipendenza rinvia dunque ad una libertà “più esigente” della mera assenza di coercizione».

¹¹⁰ Indubbiamente connessa all'ostilità nei confronti del monopolio è anche quella verso ipotesi di pianificazione pubblica, che pur s'affacciarono nel dibattito in seno alla Seconda sottocommissione. Nella seduta del 9 maggio 1947, riservata alla discussione del titolo terzo della parte prima del progetto di Costituzione, dedicato ai «rapporti economici», veniva presentato, tra gli altri da Gian Carlo Pajetta, un comma che recitava: «allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini, lo Stato interverrà per coordinare e dirigere l'attività produttiva, secondo un piano che dia il massimo rendimento per la collettività», comma che pur riformulato («allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini, lo Stato interverrà per coordinare e orientare l'attività produttiva dei singoli e di tutta la Nazione secondo un piano che assicuri il massimo di utilità sociale») sarebbe stato respinto. In tale occasione Einaudi avrebbe richiamato l'attenzione sulla «difficoltà per intendere il significato da dare al fine che il piano dovrebbe proporsi: ed è una difficoltà non nuova. Intorno ad essa si discute da almeno centocinquanta anni, dal giorno in cui, per primo, il filosofo inglese Bentham ha esposto i concetti di utilità individuale e di utilità sociale ed ha fondato tutto il suo sistema economico sui principî medesimi. La difficoltà intorno a cui invano si sono finora travagliate generazioni intere di studiosi è costituita da quello che, in linguaggio abbreviato, si dice essere il ponte fra l'utilità di un individuo e quella di ogni altro individuo. Ebbene, questo ponte non si è ancora trovato. Noi possiamo apprezzare quale sia l'utilità che ogni singolo individuo conferisce al fine che vuole conseguire, ad ogni cosa di cui si vuole appropriare, ma nessuno di noi è riuscito a sapere quale sia il significato

CAPITOLO 3

I rapporti tra i poteri dello Stato

Nella seduta della Seconda Sottocommissione del 3 settembre 1946, Mortati interveniva affermando come il problema della forma dello Stato facesse tutt'uno con quello dei rapporti fra potere legislativo ed esecutivo¹¹¹: questi si traducevano in un regime di separazione, come quello presidenziale, o in uno di fusione parziale, come quello parlamentare. Il primo modello, però, vigente negli Stati Uniti, avrebbe potuto portare a degli abusi del potere esecutivo, in quanto non contemplava, asseriva Mortati, un'attività di controllo dell'esecutivo da parte del legislativo e risultava privo di nessi che potessero armonizzare il due poteri¹¹²; tale circostanza avrebbe potuto condurre ad una paralisi nel caso in cui il parlamento fosse stato egemonizzato da un partito diverso da quello del Presidente.

Il regime parlamentare, invece, presentava «una maggiore compenetrazione di poteri, compenetrazione che può arrivare, in certe forme, fino alla confusione di poteri», come nel caso inglese in cui il capo del governo dominava la Camera: «naturalmente, il funzionamento di questo regime – proseguiva Mortati – è diverso là dove non sussistono le condizioni che esistono in Inghilterra, specialmente dove si ha una molteplicità di partiti,

che una collettività, anche di sole due persone, può dare all'utilità non dei singoli, ma dell'insieme dei due. Non è possibile fare la somma, né aritmetica, né algebrica, né organica, né di qualsiasi altra maniera, delle utilità di due individui realmente diversi» (EINAUDI, *Interventi e Relazioni Parlamentari*, cit., p. 496). Einaudi avrebbe poi rilevato una contraddizione tra quanto istituito dal comma e il secondo, precedentemente approvato, del medesimo articolo 31, che prevedeva il dovere di ogni cittadino di svolgere un'attività «conformemente alle proprie possibilità e alla propria scelta». Tale articolato, sosteneva Einaudi, rende «logicamente impossibile di approvare altre parole le quali dicono che la scelta deve esser fatta da qualcun altro, che è lo Stato! C'è una contraddizione insanabile fra un piano che procede dall'alto, come quello insito nell'emendamento presentato al nostro esame, e le parole già da noi approvate, “alla propria scelta”» (*ivi*, p. 497).

¹¹¹ Intervento di C. Mortati, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, vol. VII, cit., p. 895.

¹¹² *Ivi*, p. 896.

e dove manca la disciplina in seno a questi partiti»¹¹³. Nei Paesi in cui, infatti, il governo era di coalizione, il modello parlamentare era necessariamente diverso da quello inglese. In Italia, allora, dove erano assenti sia la «dualità di partiti» che la «disciplina di partito»¹¹⁴, era inevitabile proprio tale tipo di governo. Per limitare l'instabilità, tipica del governo di coalizione, Mortati proponeva per il nostro Paese un «sistema misto», che avvicinasse le forme parlamentare e presidenziale. Quindi: camera o camere elettive, con un capo dello Stato che conferisce l'incarico per comporre il governo che deve godere della fiducia delle prime. Al governo, precisava Mortati, la costituzione avrebbe dovuto garantire una durata minima; diversamente, dall'instabilità governativa sarebbe derivato «il discredito della democrazia»¹¹⁵, come era avvenuto in Italia nel primo dopoguerra¹¹⁶. Mortati aggiungeva così che tale regime misto, 'parlamentar-direttoriale' sull'esempio svizzero, affinché potesse «riuscire proficuo», esigeva il superamento della «mentalità parlamentaristica»:

è un regime che si formerà col costume, e in ogni caso dovrà intervenire il popolo come giudice del dissidio. Ma quando il dissidio si riveli tale da non poter essere in nessun altro modo eliminato, bisogna contare anche su questo fattore psicologico, cioè su un superamento della mentalità parlamentaristica che pone il Governo alla mercé della Camera; si deve far penetrare nell'animo, nel pensiero, nel costume dei parlamentari la concezione che il Governo deve avere una sua autonomia; deve godere la fiducia della Camera, ma, una volta concessa questa fiducia sulla base di un consenso motivato, la Camera deve dare al Governo la necessaria autonomia, affinché esso possa adempiere la funzione che gli è propria¹¹⁷.

Einaudi, intervenendo nella seduta del 4 settembre, affermava «come uno dei difetti più gravi del sistema presidenziale»¹¹⁸ fosse l'assenza della facoltà di scioglimento del parlamento, facoltà invece riconosciuta alla corona britannica su proposta del primo ministro, vero *dominus* del governo, che aveva nei ministri suoi uomini di fiducia; perciò, aggiungeva Einaudi, si dava

¹¹³ *Ivi*, p. 897.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 898.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 898.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 898.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 899.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 921.

il caso, che in Italia non si può dare, che un Governo di coalizione [e di coalizione erano stati i governi inglesi durante il secondo conflitto mondiale] funzioni, in quanto i membri di esso non sono designati dai vari partiti [...] e sanno che la loro vita ministeriale dipende dal Primo Ministro e non dal proprio partito¹¹⁹.

Tali considerazioni sembrano precludere anche ad Einaudi la possibilità di trapiantare in Italia il regime parlamentare britannico. Eppure, nella seduta del 5 settembre egli sembra sviluppare delle riflessioni e una proposta dirette implicitamente a trasferire nel nostro Paese proprio quel modello, riflessioni e proposta già avanzate sulla carta stampata¹²⁰.

Sulle colonne del «Giornale», nel novembre del 1945, Einaudi ravvisava il tratto qualificante del modello inglese di governo nella fiducia accordata dalla camera elettiva, a fronte di quello «americano o svizzero che trae il potere esecutivo da fonti diverse da quelle parlamentari»¹²¹. Nella seduta citata aggiungeva l'opportunità di garantire anche nel nostro Paese un sistema che prevedesse il potere di scioglimento delle camere da parte del capo dello Stato o dell'esecutivo, elemento, anche questo, presente nell'esperienza britannica. Non solo; per Einaudi era necessario, per favorire «libertà completa ed assoluta di discussione», superare anche la legge elettorale proporzionale e sostituirla con quella uninominale, in quanto le elezioni non dovevano avere come obiettivo la selezione di programmi di partito, «pure forme», ma, come in Inghilterra e negli Stati Uniti, la scelta «tra due uomini nei quali gli uni elettori hanno fiducia e gli altri no»¹²², cosa impossibile con il proporzionale, responsabile anche della deleteria proli-

¹¹⁹ *Ivi*.

¹²⁰ Ci riferiamo agli articoli, firmati con lo pseudonimo di JUNIUS, *Proporzionale e collegio uninominale*, ne «L'Italia e il secondo Risorgimento», 17 giugno 1944, pp. 1-2, ora in <<https://www.luigieinaudi.it/doc/proporzionale-e-collegio-uninominale/?term=Proporzionale%20e%20collegio%20uninominale>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022]; *Contro la proporzionale*, *ivi*, 4 novembre 1944, pp. 1-2, ora in <<https://www.luigieinaudi.it/doc/contro-la-proporzionale/?term=Contro%20la%20proporzionale>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022]; *Uninominale e proporzionale*, ne «Il Giornale», 11 novembre 1945, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/uninominale-e-proporzionale/?id=2551>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022] e *Proporzionale e costituente*, *ivi*, 14 novembre 1945, ora in <<http://www.luigieinaudi.it/doc/proporzionale-e-costituente/?id=2546>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

¹²¹ EINAUDI, *Proporzionale e costituente*, cit.

¹²² Intervento di L. Einaudi, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, vol. VII, cit., p. 938.

ferazione dei partiti che irreggimentavano gli eletti impedendo il libero confronto¹²³.

La difesa dell'uninomiale si fondava sulla convinzione einaudiana che il sistema democratico storicamente preferibile fosse quello che aveva garantito e continuava a garantire governi solidi e quindi capaci di governare e opposizioni altrettanto compatte. In Gran Bretagna, annotava Einaudi nel giugno del 1944, non ci «si interessa alle critiche mosse al sistema del collegio uninominale. Una Camera, pensano essi [*sic*], non è nominata allo scopo di rappresentare con esattezza matematica le opinioni esistenti nel paese»¹²⁴.

Le camere, proseguiva Einaudi,

hanno nei paesi moderni due uffici: l'uno è quello di costituire il governo del paese e ciò è compito della maggioranza: l'altro è quello di criticare l'opera del governo così costituito, e ciò è opera della minoranza. Se la maggioranza è di 4 e la minoranza è di 1, il governo è forte e può durare sino alla fine della legislatura; e la minoranza può pienamente esercitare l'ufficio suo che è quello di dimostrare che quel che fa il governo è mal fatto ed è criticabile a questo o quel punto di vista. Spetta agli elettori, alle prossime elezioni, dare un giudizio sull'operato del governo e sulle critiche dell'opposizione.

Il vantaggio del sistema elettorale uninominale, poi, era da individuare nella circostanza che assegnava perlopiù la funzione di ago della bilancia alla numericamente ristretta cerchia di elettori non legata a conformistici vincoli di fedeltà partitica ma caratterizzata da autonomia e indipendenza di giudizio:

il «bandslide», la frana elettorale non è un male. Non è la massa degli elettori fedeli, la quale conta e deve contare. I conservatori fedeli rimarranno sempre tali, anche se il partito conservatore commettesse un sacco di spropositi durante la sua permanenza al potere; ed i fedeli laburisti chiuderanno sempre gli occhi dinnanzi agli errori dei proprii rappresentanti. Chi decide e merita di decidere sono gli incerti, gli oscillanti, i quali giudicano sui risultati; fedeli ai conservatori sinché costoro fanno bene, rivoltosi in caso contrario. Il pendolo elettorale oscilla esclusivamente

¹²³ Cfr. sul punto V. ZANONE, *La Consulta e la Costituente*, in *L'eredità di Luigi Einaudi. La nascita dell'Italia repubblicana e la costruzione dell'Europa*, a cura di R. Einaudi, Skira, Milano 2008, p. 123.

¹²⁴ JUNIUS, *Proporzionale e collegio uninominale*, cit.

per merito della gente indipendente la quale regola la sua opinione non sulle parole, ma sui fatti. Essa sola consente alla pubblica opinione di farsi valere attraverso e nonostante la macchina dei partiti che tiene salda in pugno e fedele la massa degli elettori, la quale non desidera formarsi una opinione propria ma accetta bell'e fatta l'opinione dei gruppi e dei loro capi. Grazie a questa opinione media indipendente ed oscillante ci si può sottrarre alla molteplicità dei partiti ed allo spezzettamento dei gruppi politici nella Camera elettiva. Essa vota a favore del partito che, facendo bene, ha commesso il minimo numero di errori o che dà affidamento di far meglio. Grazie ad essa nasce un governo saldo, che dispone di una forte maggioranza e non teme la critica della minoranza. Che importa che la minoranza sia piccola o grande? Purché essa esista, se anche ridotta di numero e purché essa esponga critiche giuste, essa è sicura di spostare a proprio favore gli indipendenti e di conquistare la vittoria.

Ancor più duro nei confronti del proporzionale, tacciato di seminare caos e ingovernabilità, sarebbe stato Einaudi nel novembre 1944: «la rappresentanza proporzionale [...] inventata da aritmetici raziocinatori, inetti a capire che i paesi non si governano con le regole del due e due fanno quattro», è il portato di «una concezione distruttiva anarchica, inetta a dar vita a governi saldi»¹²⁵.

L'11 febbraio del 1946, intervenendo all'assemblea plenaria della Consulta in occasione dell'esame dello schema di provvedimento legislativo *Legge elettorale politica per l'Assemblea costituente*, Einaudi ribadiva:

che un'assemblea eletta col sistema della proporzionale possa formare un governo è ipotesi certo inaccettabile a legislatori e ad uomini esperti in materia di sistemi parlamentari. Mi riferisco particolarmente all'Inghilterra e agli Stati Uniti, ai due paesi cioè nei quali soltanto il sistema di governo parlamentare [*sic*] ha fatto lunga e fortunata prova [...]. Fu detto e fu ripetuto qui anche oggi che il sistema della proporzionale è stato il cavallo di Troia, entro cui si è introdotto nel nostro Parlamento il fascismo. Io non dirò che la proporzionale sia stata la sola causa dell'avvento del fascismo; dirò che certamente, se tra il 1918 e il 1933 noi abbiamo veduto in Europa il crollo di tanti nuovi governi, fondati sul regime parlamentare, il crollo di quei governi è stato, in parte notevole – non dirò in tutto, perché gli elementi che concorrono alla rovina di un tipo di governo sono sempre molteplici – il crollo fu anche dovuto alla impossibilità di funzionamento del regime parlamentare in un sistema di molti partiti, forse poco disuguali in forze l'uno dall'altro, che devono, perciò venire a compromessi continui; non a quei compro-

¹²⁵ ID., *Contro la proporzionale*, cit.

messi, che sono la vita delle assemblee politiche ed esigenza necessaria della vita di un paese, ma a piccoli compromessi che compromettono e danneggiano la vita normale del paese, la forza morale delle parti che dovrebbero lottare solo per alti ideali. Io ho letto alle pagine 8 e 9 della relazione dell'onorevole Micheli¹²⁶ osservazioni assai interessanti intorno al funzionamento del sistema della proporzionale in Germania. Certo quel sistema, secondo le norme della giustizia puramente aritmetica, che è giustizia formale matematica, era perfetto. Era certamente un meccanismo meraviglioso quello creato dall'Assemblea di Weimar. Forse noi ne creeremo uno ancora più perfetto. Ciò che mi meravigliò molto nel leggere la relazione della Commissione della Consulta è che, dopo una descrizione così esauriente, non si sia detto nulla sulla fine di quel sistema proporzionale. La fine fu la consegna, da parte del presidente della Repubblica tedesca, designato nella Costituzione medesima a suo tutore, fu la consegna del potere a quell'uomo, il quale doveva distruggere la Repubblica tedesca. Questa è stata la fine fatale della Repubblica per la impossibilità di funzionare in cui la proporzionale aveva condotto il Parlamento tedesco¹²⁷.

Per ricapitolare; responsabilità del governo di fronte alle camere, potere di scioglimento di queste ultime in capo al primo ministro o al capo dello Stato e legge elettorale uninominale; questa la ricetta einaudiana, ricetta che su quest'ultimo punto tradiva una certa incomprensione della nuova realtà dei partiti di massa che si andava profilando¹²⁸ e che avrebbe suscitato la

¹²⁶ Giuseppe Micheli, democristiano, fu Presidente e relatore della Commissione speciale incaricata dalla Consulta di riferire sul testo della legge elettorale per l'Assemblea costituente elaborato da un'apposita commissione ministeriale e trasmesso alla Consulta il 22 novembre 1945 affinché questa esprimesse il proprio parere (cfr. in proposito EINAUDI, *Interventi e relazioni*, cit., pp. 157-158).

¹²⁷ Cit. in EINAUDI, *Interventi e Relazioni Parlamentari*, cit., p. 160. L'unico Paese in cui, secondo Einaudi, il proporzionale non aveva provocato guasti era la Svizzera, in virtù non solo di collegi elettorali poco popolosi che permettevano contatti frequenti tra elettori ed eletti ma anche del particolare «costume politico» che animava i cittadini dei vari cantoni, gelosi della stabilità politica, circostanza che tratteneva dall'aprire con disinvoltura crisi di governo (*ivi*, pp. 164-165).

¹²⁸ Questo aspetto fu già segnalato da Norberto Bobbio nel suo *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», VIII, 1974, pp. 204-207, dove si legge come Einaudi non abbia compiuto riflessioni originali sui partiti e in particolare su quelli di massa, realtà che «gli rimase sostanzialmente estranea» (p. 206). Ernesto Bettinelli ha poi aggiunto che «il disegno di Einaudi si regge essenzialmente su una concezione estremamente pragmatica dei partiti politici, la quale però non aveva alcun riscontro non solo nella realtà italiana del momento, ma nemmeno nelle esperienze trascorse del paese».

diffidenza di gran parte della Sottocommissione e una replica di particolare durezza da parte di Giorgio Amendola che avrebbe obiettato a Einaudi che in Italia «la crisi del dopoguerra e del fascismo non [era] nata dalla proporzionale» ma dal «contrasto tra le esigenze rinnovatrici della società italiana del dopoguerra e l'ostilità che queste esigenze incontravano» in ceti, «formalmente liberali», divenuti fiancheggiatori di Mussolini, quegli stessi ceti che ora rigettavano le riforme democratiche, sostenute invece dai «grandi partiti democratici, che sono condizione di una disciplina democratica». Oggi, concludeva Amendola, «che il suffragio universale è stato esteso alle donne e con l'ingresso nella vita politica di milioni e milioni di lavoratori, il collegio uninominale con corpo elettorale ristretto è un ricordo nostalgico, che non ha niente a che fare con le esigenze politiche attuali. Oggi la disciplina, la stabilità è data dalla coscienza politica, affidata all'azione dei partiti politici»¹²⁹. Terminata la discussione, la Sottocommissione si sarebbe pronunciata «per l'adozione del sistema parlamentare da disciplinarsi, tuttavia, con dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di Governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo».

Accanto, poi, al tema dei rapporti tra potere legislativo ed esecutivo, Einaudi avrebbe affrontato incidentalmente quello tra il primo e il potere giudiziario in occasione del confronto sviluppatosi, sempre in sede costituente, sull'opportunità o meno dell'istituzione della Corte costituzionale ai fini della verifica della conformità alla costituzione delle leggi e degli altri atti avente forza di legge¹³⁰. La posizione einaudiana, certamente dettata da preoccupazioni, circa i condizionamenti politici cui la Corte sarebbe stata soggetta, condivise anche da insigni giuristi dell'epoca¹³¹, fu esplicitata, prima e durante i lavori dell'Assemblea, anche sulla stampa. Preso implicitamente atto nel maggio del 1946 dell'impraticabilità dell'«esempio classico dell'Inghilterra, dove non esiste una carta costituzionale, dove la Camera dei comuni può innovare le leggi a suo piacimento e dove il freno alle innovazioni tumultuose irriflessive si trova nel costume, nella illimitata libertà

(in ID., *La formazione dell'ordinamento elettorale nel periodo precostituente. All'origine della democrazia dei partiti (1944-1946)*, in *La fondazione della Repubblica. Dalla Costituzione provvisoria alla Assemblea Costituente*, a cura di E. Cheli, il Mulino, Bologna 1979, p. 161).

¹²⁹ Intervento di G. Amendola, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, vol. VII, cit., p. 939.

¹³⁰ Sul punto si rinvia a M. DA PASSANO, *L'«heri dicebamus» di Luigi Einaudi*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente*, 1, *La Costituente e la democrazia italiana*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 188-192.

¹³¹ Cfr. P. CALAMANDREI, *L'ostruzionismo di maggioranza*, in «Il Ponte», 2-3-4, 1956.

di discussione e nella consapevolezza nelle maggioranze del loro dovere di non far torto alle minoranze»¹³², Einaudi in sede costituente avrebbe proposto che il sindacato giurisdizionale sulla costituzionalità delle leggi, con evidente riferimento al modello statunitense¹³³, venisse affidato al magistrato ordinario. La fisionomia che stava invece assumendo la Corte costituzionale nei lavori assembleari minacciava la stessa divisione dei poteri: «la Corte non sarà un magistrato, ma un organo politico. Il magistrato, se vuole essere tale, non può per definizione assiomatica, essere dipendente da alcun altro potere. Come, altrove, dichiara solennemente il testo del progetto della nuova Costituzione “i magistrati, nell’esercizio della loro funzione, dipendono soltanto dalla legge, che interpretano e applicano secondo coscienza”. Ora come possono essere indipendenti e giudicare secondo coscienza uomini nominati a tempo dal Parlamento, ossia da partiti politici, uomini i quali dipendono per la loro rielezione – e tutti la desidereranno, per l’altissima portata del loro ufficio – dal Parlamento? Come potranno i partiti politici disinteressarsi del colore politico dei prescelti quando tra i compiti che ho detto minori, ma agli occhi dei mandatari appariranno massimi, c’è anche quello di giudicare il Presidente della Repubblica e i Ministri accusati a norma della Costituzione? Come potranno uomini chiamati dalla carta fondamentale dello Stato a dar giudizi [...] spogliarsi del loro necessario abito politico per ridiventare giudici puri e semplici?»¹³⁴.

¹³² EINAUDI, *Il mito delle corti costituzionali*, in «Risorgimento liberale», 4 maggio 1946, ora consultabile in <<https://www.luigieinaudi.it/doc/il-mito-delle-corti-costituzionali/>>.

¹³³ Sull’arditezza del tentativo einaudiano di trapiantare il controllo di costituzionalità diffuso, tipico dei sistemi di *common law*, in un Paese, quale l’Italia, storicamente del tutto estraneo a quel modello, cfr. GIORDANO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, cit., p. 293.

¹³⁴ EINAUDI, *La gran corte delle garanzie costituzionali*, in «Corriere della Sera», 8 febbraio 1947, ora consultabile in <<https://www.luigieinaudi.it/doc/la-gran-corte-delle-garanzie-costituzionali/>>.

«I più entusiasti tra i fautori della teoria della Regione sono andati troppo oltre». Einaudi e le autonomie locali

Diverse, oltre a quella sindacale, sarebbero state le tematiche affrontate da Einaudi in sede costituente in ordine alla definizione delle funzioni e delle competenze da riservare allo Stato e alle istituende regioni¹³⁵. Anche su questo terreno, gli interventi di Einaudi vanno decrittati alla luce di riflessioni che si inscrivono nella più ampia cornice di uno Stato come costruzione dal basso e punto terminale delle manifestazioni delle soggettività le più diverse, tra cui i corpi intermedi e gli enti pubblici, a partire dal comune¹³⁶; riflessioni che raggiunsero l'espressione più appassionata ed enfatica nel notissimo *Via il prefetto!*¹³⁷, del luglio 1944. In quest'articolo Einaudi sarebbe difatti giunto a contrapporre, assumendo come criterio il grado di democrazia interna, da una parte, Italia, Francia, Spagna e «Prussia», dove non «si ebbe mai e non si avrà mai democrazia, finché esisterà il tipo di governo accentrato, del quale è simbolo il prefetto», e, dall'altra, Inghilterra (ma in Europa anche Svizzera e Paesi scandinavi), «federazioni canadese, sudafricana, australiana», Stati Uniti e Nuova Zelanda, Paesi, questi, in cui l'opinione pubblica era consapevole «che la democrazia comincia dal comune, che è cosa dei cittadini, i quali non solo eleggono i loro con-

¹³⁵ Per una ricostruzione del dibattito giuridico sulla questione regionale a partire dalle elaborazioni resistenziali si veda *Le idee costituzionali della resistenza*, a cura di C. Franceschini, S. Guerrieri, G. Monina, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1997.

¹³⁶ Cfr. R. RUFFINI, *Luigi Einaudi nella ricostruzione dello Stato democratico*, in *Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, [Bologna], Arnaldo Forni, 1976, pp. 129-132. Einaudi, prendendo esplicitamente spunto dall'idea olivettiana di Comunità (qualificata peraltro come «parola non appropriata»), avrebbe anche caldeggiato l'istituzione di «consorzi» di piccoli comuni per la gestione comune di servizi «complessi» (EINAUDI, *Interventi e Relazioni Parlamentari*, cit., seduta della Seconda Sottocommissione del 27 luglio 1946, pp. 260-261). Sulle riflessioni einaudiane circa la Comunità di Olivetti e, più in generale, sulle autonomie locali si rinvia a D. CADEDU, *Luigi Einaudi tra libertà e autonomia*, Franco Angeli, Milano 2018, pp. 69-101.

¹³⁷ In «L'Italia e il secondo Risorgimento», 17 luglio 1944, ora consultabile in <<https://www.luigieinaudi.it/doc/via-il-prefetto/?sterm=autonomia%20locale%20Inghilterra>>.

siglieri e sindaci o presidenti o borgomastri, ma da sé, senza intervento e tutela e comando di gente posta fuori del comune od a questo sovrapposta, se lo amministrano, se lo mandano in malora o lo fanno prosperare»¹³⁸.

In seno alla Costituente, schierate su posizioni regionaliste erano la Democrazia cristiana e il Partito repubblicano, su quelle più marcatamente federaliste quello d'azione e, su presupposti e per finalità nient'affatto affini, il Movimento indipendentista siciliano¹³⁹.

Sul versante opposto, è stato scritto, si attestavano invece il Partito comunista e gran parte delle forze di sinistra che, «in quest'occasione, si trovarono accanto un singolare compagno di viaggio che si riteneva in dovere di proseguire sulla strada tracciata dalla classe dirigente prefascista, notoriamente contraria alle autonomie locali: il Partito liberale»¹⁴⁰ (in verità, è stato osservato, nei documenti ufficiali del partito emergeva, a partire dal 1944, una graduale apertura al regionalismo, per quanto cauta e attenta a che non pregiudicasse l'unità dello Stato)¹⁴¹. In quest'ultimo, tra le voci dissenzienti rispetto all'atteggiamento prevalente, si distinse proprio quella di Einaudi¹⁴², «regionalista *sui generis*»¹⁴³, che non avrebbe difatti contestato, a differenza dei colleghi costituenti inclini ad adottare forme di decentramento amministrativo¹⁴⁴, l'opportunità di concedere alla regione competenze esclusive ma si sarebbe opposto, come verificheremo, ad inserire fra le materie oggetto della potestà integrativa quelle del credito, dell'assicura-

¹³⁸ *Ivi*.

¹³⁹ L. RUSTICALI, *Autonomia e unità. Il lungo cammino delle autonomie*, Universitaria, Padova 2010, pp. 29-30.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 30.

¹⁴¹ Cfr. E. ROTELLI, *L'avvento della regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, Giuffrè, Milano 1967, p. 129.

¹⁴² Sul regionalismo einaudiano cfr. anche EINAUDI, *La sovranità è indivisibile?*, in «Risorgimento liberale», 22 giugno 1945, ora in <<https://www.luigieinaudi.it/doc/la-sovranita-e-indivisibile/>>.

¹⁴³ S. CALZOLAIO, *Il cammino delle materie nello stato regionale. La definizione delle competenze legislative nell'ordinamento costituzionale*, Giappichelli, Torino 2012, p. 37, in nota.

¹⁴⁴ Sulla coesistenza, all'interno del Pli del tempo, di diverse posizioni, tra le quali spiccava quella «rigidamente unitaria» di Croce, si rinvia a RUFFINI, *Luigi Einaudi nella ricostruzione dello Stato democratico*, cit., p. 129, dove si ricorda come l'ostilità einaudiana nei confronti dello Stato centralizzato attingesse a motivi riferibili non solo alla tradizione anglosassone ma anche a quella nostrana, minghettiana e «anti-ricasoliana» (*ibid.*). Sul punto si rinvia anche a ROTELLI, *L'avvento della regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, cit., p. 125.

zione e del risparmio.

La questione dell'autonomia regionale, prima di essere affrontata dalla Seconda Sottocommissione, fu discussa all'interno di un Comitato, composto da dieci membri della Sottocommissione, presieduto da Gaspare Ambrosini, eletto nelle file della Democrazia cristiana, e a cui prese parte lo stesso Einaudi¹⁴⁵.

La relazione del Comitato scartava le troppo ardite suggestioni federaliste e quelle eccessivamente timide favorevoli al decentramento per optare per la soluzione autonomista con il correlato diritto della regione a legiferare, soluzione che sarebbe stata abbracciata a larghissima maggioranza in Sottocommissione che avrebbe poi approvato la tripartizione delle competenze legislative regionali in esclusiva (competenza che, come noto, sarebbe stata soppressa dall'Assemblea costituente), concorrente e integrativa.

Il testo licenziato dalla Commissione per la Costituzione attribuiva alla regione «la potestà di emanare, per le seguenti materie, norme legislative che siano in armonia con la Costituzione e con i principî generali dell'ordinamento dello Stato, e rispettino gli obblighi internazionali e gli interessi della Nazione e delle altre Regioni: ordinamento degli uffici ed enti amministrativi regionali; modificazioni delle circoscrizioni comunali; polizia locale e rurale; fiere e mercati; beneficenza pubblica; scuola artigiana; urbanistica; strade, acquedotti e lavori pubblici di esclusivo interesse regionale; porti lacuali; pesca nelle acque interne di carattere regionale; torbiere» (art. 109); quella di «emanare, per le seguenti materie, norme legislative nei limiti del precedente articolo, e con l'osservanza dei principî e delle direttive che la Repubblica ritenga stabilire con legge allo scopo di una loro disciplina uniforme: assistenza ospedaliera; istruzione tecnico-professionale; biblioteche di enti locali; turismo e industria alberghiera; agricoltura e foreste; cave; caccia; acque pubbliche ed energia elettrica, in quanto il loro regolamento non incida sull'interesse nazionale e su quello di altre Regioni; acque minerali e termali; tramvie; linee automobilistiche regionali» (art. 110) ed infine quella «di emanare norme legislative di integrazione ed attuazione delle disposizioni di legge della Repubblica, per adattarle alle condizioni regionali, in materia di: igiene e sanità pubblica; istruzione elementare e media; antichità e belle arti; disciplina del credito, dell'assicurazione e del risparmio; industria e commercio; miniere; navigazione interna; e in tutte le materie indicate da leggi speciali».

Tale articolato suscitava però le perplessità di Einaudi che nel gennaio

¹⁴⁵ CALZOLAIO, *Il cammino delle materie nello stato regionale. La definizione delle competenze legislative nell'ordinamento costituzionale*, cit., p. 20, in nota.

del 1947, nel corso dell'adunanza plenaria della Commissione per la Costituzione, avrebbe affermato di vedere «con grande sospetto parlare di regolamentazione regionale delle acque pubbliche e dell'energia elettrica», nonostante la specificazione della «limitazione “in quanto il loro regolamento non incida sull'interesse nazionale e su quello di altre Regioni”»¹⁴⁶. La competenza su tale materia, infatti, come anche su quelle del credito, dell'assicurazione, del risparmio e delle miniere, avrebbe dovuto essere sottratta, secondo l'economista piemontese, alla disponibilità della regione. «Sono tutti argomenti che devono essere regolati dallo Stato», aggiungeva seccamente Einaudi¹⁴⁷, palesando sul punto assonanze con la posizione espressa nella stessa seduta da Palmiro Togliatti¹⁴⁸.

Stessi convincimenti Einaudi avrebbe ribadito pochi mesi dopo, in occasione della seduta dell'Assemblea costituente del 28 maggio 1947. «I più entusiasti tra i fautori della teoria della Regione sono andati troppo oltre»¹⁴⁹, sentenziava il governatore della Banca d'Italia, che pur ribadendo l'utilità di riconoscere all'ente regionale una sfera legislativa esclusiva sulle materie indicate nel ricordato articolo 109 del titolo V del progetto costituzionale, con riferimento ai successivi 110 e 111 non mancava di denunciare come essi «formicola[ssero] di pericoli per l'unità nazionale»¹⁵⁰.

La disciplina del credito, dell'assicurazione e del risparmio doveva infatti essere lasciata alla potestà legislativa dello Stato. La regolamentazione del credito, aggiungeva, doveva costituire una prerogativa dell'Istituto centrale

¹⁴⁶ Intervento di Luigi Einaudi, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, vol. VI, *Commissione per la Costituzione, Adunanza plenaria, Sedute dal 20 luglio 1946 al 1° febbraio 1947*, cit., seduta del 17 gennaio 1947, p. 124.

¹⁴⁷ *Ibid.* Già durante i lavori alla Consulta, Einaudi aveva censurato il progetto di statuto della regione siciliana, in quanto contemplante l'attribuzione a questa di competenze in materia doganale e valutaria che avrebbero pregiudicato la realizzazione di un indirizzo nazionale unitario di politica economica (sul punto si rinvia a FAUCCI, *Einaudi in Parlamento*, in EINAUDI, *Interventi e Relazioni Parlamentari*, cit., p. 884). Tali critiche sarebbero state rinnovate il 28 maggio 1947 e il 31 gennaio 1948 all'assemblea plenaria della Costituente con riferimento all'art. 13 del testo dello Statuto speciale che avrebbe per Einaudi portato alla creazione di una lira siciliana, in palese contrasto con gli obblighi assunti con l'adesione italiana agli accordi di Bretton Woods.

¹⁴⁸ Intervento di Luigi Einaudi, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, vol. VI, cit., p. 124.

¹⁴⁹ *Ivi*, Vol. III, *Assemblea Costituente, Sedute dal 20 maggio 1947 al 28 luglio 1947*, seduta del 28 maggio 1947, p. 1996.

¹⁵⁰ *Ibid.*

di emissione, sotto l'egida del Ministero del Tesoro, in quanto «la moneta creditizia è altrettanto importante e può diventare altrettanto pericolosa quanto lo può essere la moneta ordinaria»¹⁵¹. Tale regolamentazione, comune ad altri Paesi, si era tradotta nell'obbligo per tutti gli istituti di credito di depositare presso il Tesoro o presso l'Istituto di emissione, «a tutela del risparmio ed a tutela della circolazione», «l'eccesso dei loro depositi oltre il multiplo 30 del loro patrimonio»¹⁵².

A proposito della gestione delle acque pubbliche, poi, Einaudi, dopo aver ricordato come la legge del dicembre 1916, voluta dall'allora ministro dei lavori pubblici, Ivanoe Bonomi, che le aveva attribuite al demanio statale e aveva istituito un Consiglio superiore delle acque presso il ministero e un Tribunale delle acque pubbliche nella capitale, fosse «stata veramente una delle grandi glorie della legislazione italiana antecedente al fascismo»¹⁵³, auspicava l'adozione di leggi internazionali per disciplinare l'utilizzazione delle acque pubbliche nelle regioni di confine.

In quello stesso torno di tempo, però, nasceva il quarto ministero De Gasperi che vedeva l'estromissione del Partito comunista dalla compagine governativa. Quest'ultimo, che aveva peraltro assunto in alcuni suoi esponenti nei lavori della Costituente una posizione favorevole al decentramento amministrativo su base regionale¹⁵⁴, fu probabilmente spinto ora a ricercare

¹⁵¹ *Ibid.*

¹⁵² *Ibid.*

¹⁵³ *Ibid.* E ancora: «senza saperlo, quasi inconsapevolmente, noi ci siamo lasciati attrarre dall'idea di creare una Regione la quale fosse anche economicamente autosufficiente; siamo andati ad immaginare fosse necessario che una Regione per poter vivere dovesse avere porti, strade ferrate ecc., tutte cose che non hanno niente a che fare con la vita della Regione, con quella vigoria di vita che è soprattutto una vigoria di vita politica che noi vogliamo attribuire all'ente locale. Avere un porto, avere un territorio più o meno grande non ha niente a che fare con l'ideale regionalistico, con l'ideale di autonomia locale. [...] Noi non riusciremo mai a dare una vita autosufficiente non dico ad una regione, non dico ad uno Stato, ma nemmeno a questo nostro povero mondo. Noi siamo sufficienti nel nostro mondo soltanto perché per ragioni fisiche non possiamo andare al di là di esso, ma il giorno in cui in virtù di qualche scoperta, che non è escluso possa ancora avvenire, noi potessimo comunicare con altri mondi, noi ci accorgeremmo di non essere più autosufficienti. Nemmeno la nostra misera terra sarebbe autosufficiente perché altrove, in altri mondi, probabilmente esistono sostanze ignote a noi che servirebbero ad alzare il nostro tenore di vita. Ci accorgeremmo allora che nemmeno su questa terra siamo autosufficienti. E vogliamo noi creare autosufficienze regionali e autosufficienze provinciali?».

¹⁵⁴ CALZOLAIO, *Il cammino delle materie nello stato regionale. La definizione delle competenze legislative*

una formula di compromesso con la Democrazia cristiana che salvaguardasse l'istituto della regione per non privarsi di eventuali future roccaforti elettorali¹⁵⁵. La soluzione fu trovata nel riunire in un unico articolo quanto nei precedenti 109, 110 e 111 ed espungendo dal testo la competenza esclusiva.

Se tale soppressione non doveva raccogliere il consenso di Einaudi, l'assenza nel nuovo articolo di qualsiasi riferimento al credito e al risparmio (e alle acque pubbliche) non poteva non essere considerata il coronamento di battaglie e convinzioni di lunga data.

Il tema della difesa del risparmio, difatti, è un *leitmotiv* dell'attività pubblicistica einaudiana sulla stampa d'opinione sulle cui colonne l'economista di Carrù avrebbe vestito la divisa dell'*opinion maker*, indefesso ed entusiasta patrocinatore delle virtù del risparmio, celebrate spesso con un linguaggio immaginifico, a partire perlomeno dall'agosto 1897, quando un Einaudi ventitreenne esaltava «l'operazione di educazione morale e di miglioramento materiale compiuta dalle Casse di risparmio», volta a «raccolgere i piccoli rivoli dei risparmi popolari che altrimenti sarebbero andati perduti» e a «canalizzarli e nel trasformarli in fiumane gigantesche, regolate e fecondatrici»¹⁵⁶.

«Anima del capitalismo»¹⁵⁷, «sale della terra»¹⁵⁸, il risparmio, accusava Einaudi, aveva rivelato quanto «volgare» fosse il «sofisma del *Capitale* di Carlo Marx». Certamente, ammetteva Einaudi,

se gli operai incrociano le braccia, la produzione si arresta. E Marx ne conchiudeva che l'intero prodotto è dovuto al lavoro e che il profitto del capitale è un furto. Ma basta chiedersi: quanto si produrrebbe, se i risparmiatori non producessero più capitale? per dover altresì rispondere: nulla. Senza capitale, il lavoro produce zero. E, colla logica marxistica, si dovrebbe dire che il prodotto spetta per intero al capitale e che il salario è un furto.

Amendue sarebbero sofismi evidenti. Il prodotto va ripartito in equa misura tra lavoro e capitale, perché ambi i fattori sono necessari alla produzione. Le società comunistiche, dopo essere vissute per qualche mese o qualche anno sui resti del

nell'ordinamento costituzionale, cit., p. 39.

¹⁵⁵ Così L. PALADIN, *Per una storia costituzionale dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2004, p. 63.

¹⁵⁶ EINAUDI, *I doveri delle casse di risparmio*, in «La Stampa», 8 agosto 1897.

¹⁵⁷ ID., *Il socialismo e il risparmio*, in «Energie nove», 20 giugno 1919, pp. 77-82.

¹⁵⁸ ID., *La caduta del consolidato e le ragioni della classe risparmiatrice*, in «Corriere della Sera», 21 ottobre 1920.

capitale accumulato prima dai risparmiatori, quando hanno avuto bisogno di capitale hanno dovuto o dovranno rassegnarsi a chiederlo a prestito ai risparmiatori e pagare ad essi un interesse. I risparmiatori sono un fattore della produzione altrettanto necessario come gli imprenditori, i capi tecnici, gli impiegati e gli operai¹⁵⁹.

Nel corso del XIX secolo, così, e fino alla deflagrazione della prima guerra mondiale,

alla offerta di risparmio aveva risposto la richiesta di esso. Stati, province, comuni, società, banche, casse, privati, erano andati a gara a mettere sul mercato obbligazioni, buoni del tesoro, cartelle di prestiti consolidati perpetui o redimibili, cartelle di credito fondiario, libretti di deposito in conto corrente od a risparmio, lettere di pegno, obbligazioni chirografarie, cambiarie ed ipotecarie, ecc. ecc., ed in generale promesse di pagare ad una certa data un certo numero di lire, sterline, franchi, marchi. Dall'incontro fra la produzione e relativa offerta di lire ecc. da parte dei risparmiatori e la richiesta di lire da parte degli enti pubblici e degli industriali privati era sorto il credito, pubblico e privato; ed a sua volta il vigoreggiare del credito aveva consentito la fioritura delle industrie, del commercio, il progresso dell'agricoltura, la costruzione delle ferrovie, il compimento dei lavori pubblici¹⁶⁰.

Ed era stato sempre il risparmio a sostenere il vittorioso sforzo bellico nel primo conflitto mondiale e a evitare il definitivo collasso economico del Paese nel secondo. L'Italia, osservava nel gennaio 1915 un Einaudi nei panni dell'infaticabile propagandista del collocamento dei prestiti nazionali, «è un paese dove è grande il numero delle fortune modeste e dei piccoli risparmi individuali e dove è piccolissimo il numero delle grandi ricchezze. Il successo del prestito nazionale sarà dovuto soprattutto ai piccoli e medi risparmiatori e sarà una dimostrazione sicura della fiducia con cui, nel momento presente, tutte le classi si stringono attorno allo Stato, deliberate a dargli quella forza di cui esso ha bisogno per la conservazione degli ideali comuni»¹⁶¹.

¹⁵⁹ ID., *I risparmiatori sono necessari alla produzione?*, in «Corriere della Sera», 27 aprile 1920, ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, cit., V, p. 720.

¹⁶⁰ ID., *Consigli ai risparmiatori*, in «Corriere della Sera», 19 agosto 1925, ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, cit., VIII, pp. 422-427.

¹⁶¹ ID., *La sottoscrizione al prestito nazionale*, in «Corriere della Sera», 3 gennaio 1915. Einaudi avrebbe dedicato tra il maggio 1915 e il novembre 1918 ben settanta articoli sul quotidiano milanese ai vari prestiti nazionali (cfr. A. MORONI, *Il «Corriere della Sera» alla guerra. Propaganda*

Nell'ultima guerra mondiale, poi,

chi ci salvò fu il risparmio del Paese. Consapevolmente o inconsapevolmente, recando i propri risparmi alle banche e alle casse di risparmio, le quali lo riversavano in massima parte alla Banca d'Italia, la quale a sua volta lo trasmetteva al Tesoro – e tutto ciò accadeva fatalmente, perché banche e casse non potevano pagare interessi ai depositanti se non impiegavano i depositi presso l'unico cliente, che in tutti i paesi del mondo in tempo di guerra è lo Stato – i risparmiatori salvarono il Paese dall'estrema rovina. Anche quando al nord versarono i risparmi alla banda neo-fascista evitarono il peggio, che sarebbe stato un aumento ancor maggiore della circolazione dei biglietti¹⁶².

Una delle prime misure che adottò Einaudi nella sua veste di ministro del Bilancio fu poi quella di ripristinare nel luglio 1947 il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio che, varato dalla legge bancaria del 1936, era stato abolito nel 1944 e che aveva come compito quello di vigilare in materia valutaria, di tutela del risparmio e di esercizio della funzione creditizia¹⁶³. Tale comitato decise nell'agosto l'introduzione, a partire dal 30

e informazione tra il 1914 e il 1918, in *Narrare il conflitto. Propaganda e cultura nella Grande Guerra (1915-1918)*, a cura di S. Lucchini e A. Santagata, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2015, p. 126 e G. PAVANELLI, *Formare l'Italia nuova: gli articoli di Einaudi sul «Corriere della Sera» (1903-1925)*, in *Luigi Einaudi e il «Corriere della Sera» 1894-1925*, a cura di M.A. Romani, tomo I, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2012, pp. CXXI-CLXXIII. Scrive Pavanelli di un'einaudiana «azione capillare di propaganda, di incitamento dell'opinione pubblica e di sostegno delle esigenze del Tesoro», p. CLVII). «NON VOLETE – aveva ad esempio ammonito Einaudi fin dal luglio 1915 – che il Governo sia costretto a ricorrere ad un prestito forzoso? Sottoscrivete largamente al prestito nazionale» (in «Corriere della Sera», 1° luglio 1915). Cfr. anche di Einaudi, sempre sulle colonne del quotidiano torinese, *Un buon investimento ed un'opera patriottica*, 20 dicembre 1914 e *Il prestito nazionale. La proroga della sottoscrizione. Intorno a consigli e proposte di lettori*, 10 luglio 1915 in cui viene enfatizzato l'interesse economico dei risparmiatori, e soprattutto degli imprenditori, ad aderire al prestito, pena il probabile assoggettamento nel dopoguerra a imposte fortemente progressive.

Sull'azione di promozione dei prestiti nazionali svolta dall'economista piemontese, cfr., sempre di Pavanelli, *L'attività giornalistica di Luigi Einaudi in età liberale (1896-1925)*, in *Economia e opinione pubblica nell'Italia liberale. Gli economisti e la stampa quotidiana*, a cura di M.M. Augello, M.E.L. Guidi, G. Pavanelli, vol. 1, *Gli economisti*, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 198-208.

¹⁶² EINAUDI, *Il paese salvato dal risparmio*, in «La Libertà», 16 aprile 1946.

¹⁶³ Marcello De Cecco, però, nel suo *La politica economica durante la ricostruzione 1945-1951 in Italia 1943-1950. La ricostruzione*, a cura di S.J. Woolf, Laterza, Bari-Roma 1974, dopo

settembre successivo, di un sistema di riserve bancarie obbligatorie¹⁶⁴. Einaudi difendeva la sua decisione di procedere a una contrazione del credito appellandosi alla necessità improrogabile della «tutela dei risparmiatori», concepita come il fine principale dell'azione di governo¹⁶⁵. «Le banche – scriveva sulle colonne del «Corriere della Sera» – hanno il torto di incolpare il Tesoro e la banca d'Italia di una restrizione di credito che è il risultato fatale della condotta da esse tenuta nei 14 mesi decorsi: avendo dato alle industrie tutto e, anzi, qualcosa di più di tutto ciò che esse hanno ricevuto dai depositanti, le banche sono giunte ad un limite d'impiego [...] che sarebbe pericoloso, anzi folle, superare»¹⁶⁶. Già poche settimane prima del suo ingresso nella compagine governativa, Einaudi aveva ricordato come il conflitto bellico e la successiva svalutazione monetaria avessero colpito duramente i redditi di «milioni di medi e piccoli risparmiatori»¹⁶⁷.

aver ricordato che «nei suoi discorsi all'Assemblea costituente, nei suoi articoli di giornale, nelle sue relazioni di governatore della Banca d'Italia, Luigi Einaudi condusse la sua battaglia a favore delle classi medie con la passione, l'abilità, la lungimiranza che gli erano proprie» (p. 293), ha aggiunto come fino alla stretta creditizia del 1947 il governo non «parve accorgersi del fatto che il maggior motore dell'inflazione era rappresentato dal credito bancario» (p. 304), fino a quel momento tollerato. Gli «esperti liberali credevano fermamente nella libertà di azione delle banche e nella loro autonomia dallo Stato. Essi quindi non avevano mai ritenuto che sarebbe stato possibile o desiderabile cercare di ricorrere ai controlli selettivi del credito che la legge bancaria del 1936 [...] concedeva alla Banca centrale» (*ibid.*). Così, «benché predicasse la guerra santa contro l'inflazione da tutti i pergamini possibili, in realtà Einaudi aveva combattuto in campo avversario, a causa della sua totale lealtà alle sue teorie. Ciò perché egli e i suoi collaboratori avevano appuntato la loro attenzione esclusivamente sullo Stato come fonte di inflazione [...]. Permisero quindi alle banche di concedere alla loro clientela tutto il credito che essa desiderava per speculare in Borsa e sui beni rifugio. E queste erano certamente tra le fonti principali della dinamica dei prezzi» (p. 305). Riflessioni simili aveva espresso anche A. Graziani nell'*Introduzione* al volume, da lui curato, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, il Mulino, Bologna 1987 (ed. or. 1972), p. 40.

¹⁶⁴ Sulle preoccupazioni di Einaudi in tema di costituzione di riserve obbligatorie cfr. la circolare da lui inviata il 29 gennaio 1947, in qualità di governatore della Banca d'Italia, agli istituti di credito e depositata presso l'Archivio storico della Banca d'Italia, Fondo Vigilanza, serie 1, n. 231. A tal proposito mi permetto di rinviare a L. TEDESCO, *Einaudi, la Banca d'Italia e la stretta creditizia. L'operato dell'istituto di emissione negli anni della ricostruzione*, in «Nuova Storia Contemporanea», 2, 2004, pp. 159-162.

¹⁶⁵ EINAUDI, *Vincoli del credito*, in «Corriere della Sera», 7 settembre 1947, p. 1.

¹⁶⁶ *Ibid.*

¹⁶⁷ ID., *Il pugno di mosche dei risparmiatori*, in «Corriere della Sera», 4 maggio 1947, p. 1.

In occasione del «prestito della ricostruzione», varato nell'autunno del 1946 e conclusosi nel gennaio 1947 con il consenso pressoché unanime di tutti i partiti, aveva poi affermato che il suo successo fosse da ascrivere a «quelle api dal ronzio sommesso che si chiamano “risparmiatori”». Se la realtà aveva superato non solo il «probabile» ma anche il «verosimile», ciò andava attribuito a quello che veniva solennemente definito il «patriottismo dei sottoscrittori»¹⁶⁸. In effetti, tramite questa operazione furono raccolti 231 miliardi tra denaro liquido, buoni del tesoro e conversione di debiti statali rateizzati per le forniture militari, un risultato non disprezzabile secondo Einaudi anche se al di sotto delle necessità finanziarie indispensabili per la ricostruzione¹⁶⁹.

In un intervento all'Assemblea costituente dell'ottobre 1947 il ministro del Bilancio tesseva un altissimo elogio dei meriti storici dei risparmiatori ed affermava lo strettissimo legame esistente tra il risparmio e l'opera di ricostruzione in cui era impegnato il Paese: «il risparmiatore italiano, con i suoi mezzi, ha provveduto a che si ricostruissero le ferrovie, si rifacessero le strade; ha compiuto un'opera che, domani, quando sarà considerata nel suo complesso, dovrà essere definita grandiosa. Esso, bisogna riconoscerlo, non avrebbe potuto ricostruire – risparmiare vuol dire ricostruire, è la premessa e la sostanza medesima della ricostruzione – se non fosse stato aiutato nel frattempo a vivere, a mangiare e vestire, dai soccorsi americani. Ma gli italiani non si sono adagiati passivamente ai soccorsi altrui. Se ne sono dimostrati degni, faticando a ricostruire, risparmiando, per potere in avvenire fare da sé»¹⁷⁰. Tramite le misure di restrizione dei crediti all'industria e al commercio e di drastica riduzione della liquidità bancaria promosse dal governo nell'ottobre 1947 la velocità di circolazione della moneta rallentò e gli industriali furono costretti a riversare sul mercato le scorte, contribuendo così a raffreddare i prezzi.

Le ragioni che avevano convinto Einaudi ad adottare tali provvedimenti, ripetiamo, sono pienamente comprensibili solo se si tiene a mente la funzione vitale che egli assegnava alla figura del risparmiatore nel salvaguardare una società economicamente sana:

¹⁶⁸ ID. *Successo del prestito*, *ivi*, 19 gennaio 1947, p. 1.

¹⁶⁹ S. MANFRELOTTI, *Debito pubblico in Italia fra ricostruzione e sviluppo. Analisi della ripartizione regionale dei buoni del Tesoro poliennali (1945-1963)*, FrancoAngeli, Milano 2008, p. 46.

¹⁷⁰ L'intervento, del 4 ottobre, è ora in EINAUDI, *Interventi e Relazioni Parlamentari*, cit., p. 733. Per la lettura einaudiana della ricostruzione quale «sinonimo di rinunce, di risparmio», cfr. anche Banca d'Italia, *Adunanza generale*, anno 1946, Roma, 1947.

è troppo comodo – ammoniva il ministro del Bilancio nell'intervento alla Costituente citato – conservare in beni reali il frutto dei propri utili e poi chiedere allo stato direttamente o indirettamente sovvenzioni in lire per l'esercizio della propria azienda principale. Il meccanismo è chiaro: chiedendo sovvenzioni, quando si sa che le sovvenzioni non possono essere date se non col mezzo dell'aumento della circolazione, si è praticamente certi che quella sovvenzione, quando sarà restituita, se era di un miliardo come potenza di acquisto, sarà restituita in un miliardo nominale, ma quel miliardo nominale varrà soltanto un mezzo o magari un terzo di miliardo come potenza d'acquisto. Si sarà verificata una trasposizione di fortune, da chi a chi? Dalla povera gente che ha risparmiato, che ha depositato i denari, che ha comperato i titoli del debito pubblico [...] a favore di coloro i quali hanno trovato la elegante maniera sovradescritta di sovvenire ai bisogni delle proprie aziende senza proprio sacrificio¹⁷¹.

Fin dall'aprile 1945, in un articolo apparso su «Risorgimento liberale», l'economista piemontese aveva illustrato i terribili effetti di disgregazione sociale prodotti dal fenomeno inflazionistico. Da una parte, infatti, «c'è chi resta con le piante attaccate alla terra e sono i percettori di redditi fissi, i pensionati privati, coloro che hanno redditi vincolati. Costoro avevano cento di reddito e, restando con lo stesso reddito, fanno la fame, con i prezzi moltiplicati per dieci, per venti, per cinquanta»; dall'altra vi «sono i borsari neri o commercianti improvvisati, che ad ogni giro di merce guadagnano grosse percentuali di profitto. In mezzo stanno coloro che hanno redditi aumentati, ma taluni meno e taluni più dell'aumento dei prezzi [...], tutti si lamentano: i primi a ragione ed i secondi perché invidiosi di coloro che guadagnano di più e timorosi di vedersi portar via quel che hanno guadagnato»¹⁷².

L'inflazione equivaleva quindi per Einaudi a «tragedia sociale», «lotta fratricida», «caos sociale». Ad essa erano infatti principalmente da addebitare la distruzione dei ceti medi, ossatura di ogni società democratica, e l'affermazione dei regimi dittatoriali.

Nell'ottobre del 1946 l'economista piemontese avrebbe riaffermato con forza la definizione di inflazione come flagello, «perché distrugge i ceti medi, perché arricchisce senza merito gli uni ed impoverisce senza colpa gli altri; perché crea l'odio e l'invidia fra classe e classe ed è alla radice delle convulsioni caratteristiche del tempo nostro»¹⁷³.

¹⁷¹ EINAUDI, 4 ottobre 1947. *Su tre mozioni di sfiducia al governo*, cit., pp. 723-724.

¹⁷² ID., *L'alzamento della moneta*, in «Risorgimento liberale», 15 aprile 1945, p. 1.

¹⁷³ ID., *La coda della vacca*, in «Corriere della Sera», 26 ottobre 1946, p. 1. Cfr. anche JUNIUS,

Quasi a parafrasare il Marx del *Manifesto*, esaltante la funzione storica di quella classe borghese che aveva fatto ben più delle piramidi egizie, degli acquedotti romani e delle cattedrali gotiche, Einaudi scriveva enfaticamente che il ceto medio aveva prodotto «la grandezza delle città greche nell'antichità, delle città medievali italiane e fiamminghe e forma ora il nerbo della civiltà occidentale»¹⁷⁴.

E proprio alla svolta deflazionistica, secondo i suoi sostenitori, andava ascritta la salvezza della moneta italiana dalla rovina iperinflazionistica che aveva colpito all'indomani del primo conflitto mondiale la Germania¹⁷⁵ (la «posizione ortodossa in materia di politica monetaria e fiscale, inclusa la ricostituzione delle riserve valutarie»¹⁷⁶, avrebbe peraltro ricevuto, come noto, «forti critiche non solo dalla sinistra, ma anche dall'amministrazione del Piano Marshall»¹⁷⁷).

Coerentemente con l'assunto teorico che qualificava come «equo» il prelievo fiscale sul solo reddito consumato, Einaudi fu poi particolarmente ostile all'ipotesi di tassare gli incrementi patrimoniali, ipotesi giudicata contraria «all'avanzamento economico, alla stabilità sociale, alla solidità familiare» in quanto inibente la formazione della ricchezza e la crescita dei redditi («risparmiare e quindi arricchire, incrementare la propria fortuna [...], ampliare la fabbrica, migliorare i terreni [...] che cosa è? Forse un delitto? [...] – si chiedeva retoricamente l'economista piemontese –. Oggi non si sa più quale significato dare al risparmio, all'operosità feconda, all'iniziativa, alla capacità di organizzazione»¹⁷⁸).

L'accenno alla stabilità sociale svelava le ragioni anche politiche sotto-

Il grande esperimento, sul supplemento della «Gazzetta Ticinese», 25 novembre 1944, sulla capacità dell'inflazione, a causa dell'alterazione che produceva senza alcun criterio di giustizia nella distribuzione dei redditi, di scatenare sentimenti di «rabbia di tutti contro tutti».

¹⁷⁴ ID., *Avvenire dei ceti medi*, in «Corriere della Sera», 16 marzo 1947, p. 1.

¹⁷⁵ R. PETRI, *Dalla ricostruzione al miracolo economico*, in *Storia d'Italia. La Repubblica 1943-1963*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1997, vol. V, p. 322.

¹⁷⁶ G. TONIOLO, *La crescita economica italiana, 1861-2011*, in ID. (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia, 2013, p. 30.

¹⁷⁷ *Ibid.* Cfr. anche M. DE CECCO, *L'economia italiana vista dall'estero*, in *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*, a cura di G. Toniolo, cit., pp. 197-203 e A. BOLTHO, *Italia, Germania e Giappone. Dal miracolo economico alla semistagnazione*, *ivi*, pp. 149-153, dove si ricorda come la politica di stabilizzazione dei prezzi nell'immediato secondo dopoguerra fu molto simile nei tre Paesi, già alleati nel Patto tripartito.

¹⁷⁸ EINAUDI, *Manomorte tributarie*, in «Risorgimento liberale», 1° marzo 1946, p. 1.

stanti le misure che Einaudi caldeggiava e che avrebbero risposto a quello che è stato definito un indirizzo di «stabilizzazione dei rapporti fra le classi sociali»¹⁷⁹, misure che se tutelavano, nella vasta categoria dei ceti medi, gli strati impiegatizi e i percettori di redditi fissi, contraevano investimenti e ostacolavano l'accesso al credito di artigiani e piccoli imprenditori.

L'economista piemontese temeva, però, che se non si fosse contenuta l'inflazione, i ceti risparmiatori avrebbero potuto spostarsi verso i partiti estremi, di destra come di sinistra. La politica intrapresa dal ministro del Bilancio, invece, avrebbe permesso loro di riacquistare fiducia, incontrando in questo il pieno sostegno di Alcide De Gasperi:

esiste un quarto partito – ebbe a sostenere il Presidente del Consiglio in un discorso tenuto all'Assemblea costituente nel dicembre 1947 –: è il partito dei risparmiatori, proprio dei piccoli risparmiatori non in grado di controllare la situazione né politica né amministrativa, e sono oggi allarmati [...]. Bisogna fare qualche cosa per calmare questo quarto partito che appartiene a tutti gli strati sociali; ma soprattutto riguarda il ceto medio. Ed allora v'era proprio fra le mie previsioni una delle persone le quali potevano rappresentare il mezzo per calmare la preoccupazione: si trattava dell'onorevole Einaudi. Allora parlare dell'onorevole Einaudi era parlare della reazione, era parlare di una persona che ci avrebbe posti sotto il gioco dei grossi plutocrati e industriali. Oggi credo che, onestamente, nessuno in Italia possa pensare una cosa simile, quando si vede la collusione di interessi da parte di grossi industriali e, purtroppo, anche da parte di lavoratori che hanno bisogno di lavorare per vivere, collusione contro la politica di Einaudi, politica deflazionistica che è evidentemente contro la speculazione¹⁸⁰.

¹⁷⁹ V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Einaudi, Torino 1975, vol. IV, tomo I, p. 353.

¹⁸⁰ Intervento all'Assemblea costituente del 19 dicembre 1947, citato in P. BARUCCI, *La linea economico-sociale*, in *De Gasperi e l'età del centro (1947-1953)*, a cura di G. Rossini, Cinque Lune, Roma 1984 (contiene gli atti del convegno di studio organizzato dal Dipartimento cultura scuola e formazione della direzione centrale della D.C., Lucca, 4-6 marzo 1982), pp. 157-158.

CAPITOLO 5

«Lo stato tirannico o totalitario» e «il monopolio della educazione e quindi il dominio spirituale delle nuove generazioni»

Nella seduta del 29 aprile 1947 della Seconda Sottocommissione veniva presentato, a firma tra gli altri di Giuseppe Dossetti, Guido Gonella e Conchetto Marchesi, un emendamento all'articolo 27 che recitava: «enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituti di educazione. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni equipollenza di trattamento scolastico rispetto agli alunni degli istituti statali. È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole, per la maturità e per l'abilitazione all'esercizio professionale. Alle istituzioni di alta cultura, università e accademie, è riconosciuto il diritto di darsi autonomi ordinamenti»¹⁸¹.

Nel corso del dibattito Tristano Codignola, figlio del pedagogista Ernesto ed eletto alla Costituente nelle liste del Partito d'Azione, avrebbe considerato necessario l'esame di stato perché «indispensabile per la serietà degli studi». Per Einaudi, invece, l'emendamento avrebbe «consacra[to] la schiavitù della scuola e non la sua libertà»¹⁸². Infatti, proseguiva l'economista, «il primo comma, già votato, dice che l'arte e la scienza sono libere e libero è l'insegnamento. Poi l'articolo seguita nei commi successivi a dire che la legge fissa gli obblighi delle scuole non statali ed assicura un'equipollenza di trattamento scolastico rispetto agli alunni degli istituti statali. Non si sa che cosa ciò voglia dire. Acquista poi significato da quello che è detto dopo, quando si afferma che è prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini, quindi dal ginnasio inferiore al superiore, dal liceo all'università, e per l'abilitazione all'esercizio professionale. Se la lingua italiana vuol dire qualche cosa, questo vuol dire che lo Stato o qualche organo

¹⁸¹ *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, a cura di Camera dei deputati - Segretariato Generale, vol. II, cit., p. 1272.

¹⁸² Opinioni simili, circa i danni provocati dal monopolio statale dell'istruzione, erano stati espressi, come noto, da John Stuart Mill nel suo *Saggio sulla libertà* (Il saggiatore, Milano 2014, con prefazione di Giulio Giorello e Marco Mondadori, ed. or. 1859), lavoro della cui edizione italiana del 1925 Einaudi scrisse la prefazione (Torino, Piero Gobetti).

pubblico stabilirà quali siano i programmi, quali siano gli insegnamenti che devono essere impartiti, programmi ed insegnamenti a cui tutti gli ordini di scuole pubbliche e private si devono uniformare. L'articolo significa letteralmente, per quello che dice, che si consacra ancora una volta il valore legale di quello che è il pericolo, la peste maggiore delle nostre università, il valore giuridico dei diplomi, dei titoli di dottorato e di licenza, che si lasciano coi vari ordini di scuole. Mi si consenta di fare appello alla mia quasi cinquantennale esperienza di insegnante: ciò che turba massimamente le università è il fatto che gli insegnamenti, invece di essere indirizzati alla pura e semplice esposizione della verità scientifica, sono indirizzati al conseguimento di diplomi di nessun valore, né morale né legale. Poiché questo articolo consacra ancora una volta il valore legale a tutti questi pezzi di carta, io voterò contro»¹⁸³.

L'anno precedente Einaudi, in un articolo significativamente intitolato *Il nuovo liberalismo*, aveva fatto della scuola, unitamente all'imposta, la leva per superare la «macchia» della società odierna, vale a dire la disuguaglianza, innanzitutto, dei punti di partenza ma anche delle «fortune esistenti»: l'imposta, «sul reddito e successoria, deve essere congegnata in maniera da incoraggiare la formazione dei *nuovi* e dei *cresciuti* redditi e da decimare i redditi antichi e costituiti, sicché ad ogni generazione i figli siano costretti a rifare in parte ed i nepoti e pronipoti a rifare ancora per la restante parte la fortuna avita ove intendano serbarla intatta; sicché se non vogliano o non vi riescano siano costretti ad andare a fondo. La scuola, al limite, deve essere congegnata in modo tale che tutti i giovani meritevoli possano gratuitamente, senza pagamento di tassa veruna, percorrere tutti gli ordini di scuola, dall'asilo infantile alle scuole di perfezionamento post-universitario, ed essere provveduti di vitto, alloggio, assistenza sanitaria, libri ed altri strumenti di studio. Solo così sarà possibile abolire quella che è la macchia fondamentale dell'ordinamento sociale moderno; che non è tanto la disuguaglianza nelle fortune esistenti, rimediabile con l'imposta, quanto la disuguaglianza nei punti di partenza. Quando al figlio del povero saranno offerte le medesime opportunità di studio e di educazione che sono possedute dal figlio del ricco; quando i figli del ricco saranno dall'imposta costretti a lavorare, se vorranno conservare la fortuna ereditata; quando siano soppressi i guadagni privilegiati derivanti da monopolio e siano serbati e onorati

¹⁸³ *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, a cura di Camera dei deputati - Segretariato Generale, vol. II, cit., pp. 1280-1281. Concetti analoghi Einaudi avrebbe ripetuto di lì a poco, in ID., *Libertà della scuola e vanità dei titoli*, in «Corriere sera», 11 maggio 1947, p. 1.

i redditi ottenuti in libera concorrenza con la gente nuova e la gente nuova sia tratta anche dalle file degli operai e dei contadini, oltre che dal medio-ceto; quando il medio-ceto comprenda la più parte degli uomini viventi, noi non avremo una società di uguali, no, che sarebbe una società di morti, ma avremo una società di uomini liberi»¹⁸⁴.

Quest'Einaudi, così lontano dai tradizionali canoni del liberalconservatorismo, non avrebbe potuto non rimanere deluso dalla formulazione definitiva dell'emendamento sopra citato. Se, difatti, nella sua versione iniziale era contemplato l'esame di Stato solo per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole (oltre che «per la maturità»), in quella finale veniva inserita anche la possibilità di un esame a conclusione degli studi¹⁸⁵, scoglio contro cui si sarebbe infranta la battaglia einaudiana degli anni successivi volta ad abolire il valore legale dei titoli di studio¹⁸⁶, battaglia che avrebbe trovato la più compiuta traduzione nel saggio di metà anni Cinquanta *Scuola e libertà*¹⁸⁷. In questo scritto Einaudi arrivava a denunciare i rischi liberticidi insiti nel sistema d'istruzione tipico dell'ordinamento «franco-italiano»¹⁸⁸, di derivazione napoleonica a differenza di quello vigente nei Paesi anglosassoni (e caratterizzato da «non ordine, non gerarchia, non uniformità, non regolamentazione, non valore legale dichiarato dallo stato; ma disordine, varietà, mutabilità, alegalità dei diplomi variamente stilati che ogni sorta di scuole, collegi, università rilascia») ¹⁸⁹. Se difatti, osservava Einaudi, «per la produ-

¹⁸⁴ ID., *Il nuovo liberalismo*, in «La Città libera», 15 febbraio 1945, ora in <<https://www.luigieinaudi.it/doc/il-nuovo-liberalismo/?sterm=scuola>> [ultima consultazione il 17 ottobre 2022].

¹⁸⁵ La formulazione approvata dalla Sottocommissione sarebbe stata la seguente: «enti e privati hanno diritto di istituire scuole e istituti di educazione, senza oneri per lo Stato. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni equipollenza di trattamento scolastico rispetto agli alunni degli istituti statali. È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi, nonché per l'abilitazione all'esercizio professionale. Alle istituzioni di alta cultura, università ed accademie, è riconosciuto il diritto di darsi autonomi ordinamenti, nei limiti consentiti dalle leggi dello Stato».

¹⁸⁶ Cfr., da ultimo, L. EINAUDI e S. VALITUTTI, *La libertà della scuola*, Liberilibri, Macerata 2009, con un saggio introduttivo di Giancristiano Desiderio.

¹⁸⁷ In EINAUDI, *Prediche inutili*, Einaudi, Torino 1956, ora consultabile in <<https://www.luigieinaudi.it/doc/scuola-e-liberta/?sterm=scuola%20e%20libert%C3%A0>>.

¹⁸⁸ *Ibid.*

¹⁸⁹ *Ibid.*

zione di beni materiali, come il carbone, il gas, l'elettricità, possono essere studiati avvedimenti di prudenza per far sì che il pericolo sia meno grave per i monopoli pubblici che per i privati, non così per la produzione dei beni spirituali. Lo stato tirannico o totalitario può anche rassegnarsi a limitare le usurpazioni a danno della libertà degli adulti pur di garantirsi il monopolio della educazione e quindi il dominio spirituale delle nuove generazioni»¹⁹⁰.

¹⁹⁰ *Ibid.*

CAPITOLO 6

Il federalismo europeo e la «riaffermazione spirituale delle piccole patrie»

Alberto Quadrio Curzio e Claudia Rotondi hanno puntigliosamente ricostruito come l'europeismo di Einaudi, che si dipana in interventi lungo un arco temporale che va dal 1897 al 1956 e che avrebbe influenzato quello di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli e la stessa redazione del Manifesto di Ventotene¹⁹¹, abbia conosciuto nei decenni una significativa evoluzione; da quello patrocinante aggregazioni geo-culturali a quello funzionalista, a quello compiutamente federalista, approdo finale della speculazione sul tema¹⁹².

La prima posizione riceveva la massima formulazione alla fine della Grande Guerra. Il mondo appariva a Einaudi diviso in grandi blocchi politico-culturali. Se era evidente una tendenza all'unione dei popoli di lingua inglese,

dal mondo slavo in effervescenza non si sa cosa verrà fuori; ma non è fuor di luogo immaginare il sorgere di due federazioni slave, l'una del Sud – Boemia, Jugoslavia, Bulgaria – l'altra del Nord Est corrispondente all'incirca all'antica Russia. I tedeschi rimarranno, blocco compatto, al centro d'Europa. Sarebbe un disastro storico se Italia e Francia, ricondotte ai loro storici naturali confini, non riuscissero a ricostruire l'antico impero romano d'occidente. [...] Se la Spagna entrasse nella nuova costellazione politica, il mare mediterraneo diventerebbe nuovamente nella sua parte occidentale un lago latino. Colonie immense da sfruttare, territori politicamente annessi da colonizzare non farebbero difetto: un'opera di secoli da compiere si presenta ai nostri occhi. E tutto ciò senza rinunciare alle nostre caratteristiche di cultura, di lingua, di tradizioni. Irresistibilmente, l'America del Sud finirebbe di aderire ad una Unione latina. La quale non starebbe a paro dell'Unione anglo-sassone; ma neppure troppo al disotto ed, avendo comuni le origini nella medesima guerra di liberazione, difficilmente potrebbe essere tratta a lotta cruenta con essa. Frattanto, se a poco a poco si attiverà la parte veramente sostanziosa dell'idea wilsoniana della lega delle nazioni: unioni internazionali specifiche doganali, coloniali, ferroviarie, fluviali, per gli stretti, monetari, ecc. ecc.,

¹⁹¹ A. QUADRO CURZIO, C. ROTONDI, *Luigi Einaudi: il disegno istituzionale ed economico per l'Europa*, in *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, cit., pp. 165-167.

¹⁹² *Ivi*, p. 169.

simili a quelle già esistenti per le poste, per i telegrafi, per la protezione della proprietà letteraria ed industriale, verranno a poco a poco meno i sentimenti che oggi spingono alla guerra. Quando questa parrà assurda agli uomini, come oggi pare assurdo il cannibalismo ed a molti il duello, la guerra cesserà da sé. E gli uomini faranno, senza accorgersene, l'ultimo passo non verso l'Europa federale, ma verso la costituzione di un organo supremo, che noi oggi non sapremo neppure bene definire, per regolare gli affari comuni a tutti i popoli del mondo. E nessuno dei grandi aggregati politici esistenti: quello anglo-sassone, quelli latino e germanico e slavo e cino-giapponese vedrà una menomazione della propria indipendenza nella creazione di quest'organo comune¹⁹³.

L'Europa federale era un'ipotesi al contempo improbabile e rischiosa a causa della presenza della Gran Bretagna. Nell'«Europa federale», difatti,

comprenderemo [...] l'Inghilterra? Ma allora non si può più parlare di una "Europa federale", bensì di un grande Stato mondiale federale comprendente la comunità britannica delle nazioni e le nazioni europee, con le loro colonie. Chi sappia le difficoltà quasi insormontabili che si incontrano per dare una costituzione veramente federale alla *commonwealth* britannica, impallidisce al pensiero di creare un ente ancor più vasto e complicato. Rimarrà fuori l'Inghilterra? In tal caso, l'Europa federale sarebbe una Europa media ingrandita, in cui dominerebbe probabilmente il gruppo nazionale più compatto, quello germanico. Tra i risultati probabili di una siffatta formazione politica v'ha una futura lotta di supremazia fra l'Europa continentale e il mondo anglo-sassone (Impero britannico e Stati Uniti d'America)¹⁹⁴.

Sarà nel fuoco della Seconda guerra mondiale che prenderà forma definitiva la conversione federalista einaudiana¹⁹⁵, che poi assumerà esplicitamente come stella polare all'Assemblea costituente, alla luce dell'«anacronismo storico» costituito dagli Stati nazionali, la Svizzera e gli Stati Uniti:

l'esperienza storica tante volte ripetuta dimostra che le mere società di nazioni, le federazioni di stati sovrani sono impotenti ad impedire, anzi per lo più sono fo-

¹⁹³ EINAUDI, *Federazione europea o Società delle Nazioni?*, in «La Riforma Sociale», novembre-dicembre 1918, ora consultabile in <<https://www.luigieinaudi.it/doc/federazione-europea-o-societa-delle-nazioni/>>.

¹⁹⁴ *Ibid.*

¹⁹⁵ EINAUDI, *Per una federazione economica europea*, s.l., Movimento liberale italiano, 1943 e ID., *I problemi economici della Federazione europea*, Lugano, Nuove edizioni di Capolago, 1944.

mentatrici di guerre tra gli stessi stati sovrani federati; e presto diventano consessi vaniloquenti, alla cui ombra si tramano e si preparano guerre e si compiono le manovre necessarie ad addormentare il nemico ed a meglio opprimerlo. Sinché nella Svizzera non sorse un potere sovrano, signore unico dell'esercito e delle dogane, non fu possibile evitare le guerre civili, che erano guerre fra cantoni sovrani; e nel tempo volto dal 1776 al 1786 il pericolo di guerre fratricide fra le 13 antiche colonie nord-americane divenute stati sovrani fu sempre imminente; e solo il genio di Washington, confortato dal pensiero di Jay, di Jefferson e di Hamilton, trovò il rimedio quando sostituì alla vana ombra della federazione di stati sovrani l'idea feconda della confederazione, unica signora delle forze armate, delle dogane e della rappresentanza verso l'estero, fornita di un parlamento unico; rappresentante, in un ramo, degli stati confederati, ma nell'altro del popolo intero di tutta la confederazione¹⁹⁶.

Un federalismo, quello einaudiano, rispettoso peraltro delle specificità culturali nazionali, della tradizione «spirituale delle piccole patrie» e assolutamente compatibile con la moltiplicazione degli enti statuali, quando questi non fossero stati creazioni artificiose ma avessero risposto a profonde ragioni storiche e ideali, dato questo non tenuto sufficientemente in conto dalla letteratura in materia e che, al termine di questo lavoro, intendiamo sottolineare con una citazione conclusiva:

nel mondo dello spirito, nel governo politico dei paesi – si legge in un opuscolo del settembre 1943 – vediamo rifiorire sentimenti che l'idea dello stato grande e potente sembrava aver se non spento almeno attenuato. Dovunque i popoli sono stati liberi di manifestare la loro volontà fuori della compressione statale, assistiamo all'ansia di ricostituire i piccoli paesi, di riaffermare la indipendenza di essi, di far rivivere, la regione; la piccola patria, la religione della lingua e dei costumi nativi. Quante di queste risurrezioni abbiamo veduto! La separazione pacifica della Norvegia dalla Svezia, la recuperata indipendenza della Finlandia, la tenacia con la quale i cechi vollero ricostituire il millenario regno boemo, la lotta secolare dell'Irlanda per recuperare la propria compiuta autonomia, le lotte, sotto tanti rispetti deprecabili ed inestricabili, fra ungheresi, romeni, greci, montenegrini, albanesi, croati, serbi, bulgari per ricostituire le tante perdute unità nazionali; la resistenza dei ruteni e degli ucraini all'assorbimento da parte dei polacchi e dei russi; l'attaccamento dei lituani, dei lettoni e degli estoni alla propria autonomia, la afferma-

¹⁹⁶ Intervento di Einaudi del 29 luglio 1947 all'assemblea plenaria della Costituente, ora consultabile in <<https://www.luigieinaudi.it/discorso/29-luglio-1947-approvazione-del-trattato-di-pace-di-parigi-del-10-febbraio-1947/>>.

zione della volontà dell'Islanda di rompere gli ultimi tenuissimi vincoli personali con la Danimarca, la decisa volontà di indipendenza dei belgi e degli olandesi rendono testimonianza piena della vivacità dei sentimenti con cui i popoli guardano alla propria autonomia nazionale. Anche nei grandi stati unificati, dai più antichi come la Francia e la Spagna ai più recenti come la Germania e l'Italia, l'aspirazione ad una più libera vita regionale, sciolta da troppo opprimenti vincoli accentratori ha vivaci manifestazioni, non di separatismo antiunitario, ma della aspirazione a sentirsi diversi nella patria una¹⁹⁷.

¹⁹⁷ EINAUDI, *Per una federazione economica europea*, cit.

Bibliografia

- Antoni, C., Mattioli, R. (a cura di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo compleanno*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1950, II.
- BANO, D., *Maffeo Pantaleoni. Cinque tesi sull'impresa cooperativa*, Helvetia, Venezia 1980.
- BARUCCI, P., *La linea economico-sociale*, in G. Rossini (a cura di), *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, Cinque Lune, Roma 1984.
- BASILE, S., *La cultura politico-istituzionale e le esperienze «tedesche»*, in U. De Siervo (a cura di), *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, tomo I, *Costituzione italiana e modelli stranieri*, il Mulino, Bologna 1980.
- BETTINELLI, E., *La formazione dell'ordinamento elettorale nel periodo preconstituente. All'origine della democrazia dei partiti (1944-1946)*, in E. Cheli (a cura di), *La fondazione della Repubblica. Dalla Costituzione provvisoria alla Assemblea Costituente*, il Mulino, Bologna 1979.
- BIAGINI, E.F., *L'influsso della cultura anglosassone*, in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, a cura di P. Soddu e R. Marchionatti, Leo S. Olschki, Firenze 2010.
- BOBBIO, N., *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», VIII, 1974.
- BOLTHO, A., *Italia, Germania e Giappone. Dal miracolo economico alla semistagnazione*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2013.
- BRENTANO, L., *Vecchie e nuove opinioni sulla natura della cooperazione*, in «Riforma Sociale», 2, 1894.
- BRUNO, F., *I giuristi alla Costituente: l'opera di Costantino Mortati*, in U. De Siervo (a cura di), *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, tomo II, *Protagonisti e momenti del dibattito costituzionale*, il Mulino, Bologna 1980.
- CADEDU, D., *Luigi Einaudi tra libertà e autonomia*, FrancoAngeli, Milano 2018.
- CAIRNES, J.E., *Some Leading Principles of Political Economy Newly Expounded*, Harper & Brothers, New York 1874.
- CALAMANDREI, P., *L'ostruzionismo di maggioranza*, in «Il Ponte», 2-3-4, 1956.
- CALZOLAIO, S., *Il cammino delle materie nello stato regionale. La definizione delle competenze legislative nell'ordinamento costituzionale*, Giappichelli, Torino 2012.

- CAROLEO, A., *Il movimento cooperativo in Italia nel primo dopoguerra (1918-1925)*, Franco Angeli, Milano 1986.
- CASTRONOVO, V., *La storia economica*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1975, vol. IV, tomo I.
- CHANDLER Jr., A.D., *Dimensione e diversificazione. Le dinamiche del capitalismo industriale*, il Mulino, Bologna 1994.
- CIANFEROTTI, G., *Orlando, Vittorio Emanuele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, vol. 79, 2013.
- Craig, F.W.S., (a cura di), *Boundaries of Parliamentary Constituencies 1885-1972*, Parliamentary Reference Publications, Chichester 1972.
- Da PASSANO, M., *L'«beri dicebamus» di Luigi Einaudi*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente*, 1, *La Costituente e la democrazia italiana*, Vallecchi, Firenze 1969.
- DE CECCO, M., *L'economia italiana vista dall'estero*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2013.
- DE CECCO, M., *La politica economica durante la ricostruzione 1945-1951*, in S.J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Bari-Roma 1974.
- DEGL'INNOCENTI, M., *Storia della cooperazione in Italia. La Lega nazionale delle cooperative, 1886-1925*, Editori Riuniti, Roma 1977.
- DESIDERIO, G., *La scuola della libertà*, in L. EINAUDI, S. VALITUTTI, *La libertà della scuola*, Liberilibri, Macerata 2009.
- Fabbri, F., (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854/1975*, Feltrinelli, Milano 1979.
- FAUCCI, R., *Einaudi in Parlamento*, in L. EINAUDI, *Interventi e Relazioni Parlamentari*, a cura di S. Martinotti Dorigo, vol. II, *Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1982.
- FAUCCI, R., *Luigi Einaudi*, Utet, Torino 1986.
- FORNASARI, M., ZAMAGNI, V., *Il Movimento Cooperativo in Italia. Un profilo storico economico (1854-1992)*, Vallecchi, Firenze 1997.
- FORTE, F., *Einaudi e l'economia delle istituzioni*, in *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Bardi, Roma 2005.
- Franceschini, C., Guerrieri, S., Monina G. (a cura di), *Le idee costituzionali della resistenza*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1997.
- GAGLIARDI, A., *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- GENTILE, E., *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- GIDE, C., *Principes d'économie politique*, L. Larose et Forcel, Paris 1891.

- GIORDANO, A., *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, Name, Genova 2006.
- GRAZIANI, A., *Introduzione*, in ID. (a cura di), *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, il Mulino, Bologna 1987.
- GUAZZALOCA, G., *Fine secolo. Gli intellettuali italiani e inglesi e la crisi tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 2004.
- IANES, A., *Introduzione alla storia della cooperazione in Italia (1854-2011). Profilo storico-economico e interpretazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.
- MAGLIULO, A., *Gli economisti e la cooperazione*, Working Paper, Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Firenze, 2, 2009.
- MANFRELOTTO, S., *Debito pubblico in Italia fra ricostruzione e sviluppo. Analisi della ripartizione regionale dei buoni del Tesoro poliennali (1945-1963)*, Franco Angeli, Milano 2008.
- MARCHIONATTI, R., CASSATA, F., BECCHIO, G., MORNATI, F., «*Quando l'economia italiana non era seconda a nessuno*». *Luigi Einaudi e la scuola di economia di Torino*, in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, a cura di P. Soddu e R. Marchionatti, Leo S. Olschki, Firenze 2010.
- MENZANI, T., *Il movimento cooperativo fra le due guerre. Il caso italiano nel contesto europeo*, Carocci, Roma 2009.
- MERLINI, S., *Quattro passi fra le nuvole (rileggendo gli Atti dell'Assemblea Costituente sul problema della elettività del Senato della Repubblica)*, in *www.osservatoriosulfonti.it*, 2, 2014.
- MILL, J.S., *Principles of Political Economy*, London, John W. Parker, West Strand 1848.
- MILL, J.S., *Saggio sulla libertà*, Il saggiatore, Milano 2014 (ed. or. 1859).
- MOLTENI, G., *Civiltà cooperativa. Trattati di storia della cooperazione in Italia*, Società edificatrice Niguarda, Milano 2010.
- MORBIDELLI, G., *Il costituzionalismo in Luigi Einaudi*, in «Percorsi costituzionali», 1-3, 2020.
- MORONI, A., *Il «Corriere della Sera» alla guerra. Propaganda e informazione tra il 1914 e il 1918*, in S. Lucchini e A. Santagata (a cura di), *Narrare il conflitto. Propaganda e cultura nella Grande Guerra (1915-1918)*, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2015.
- ORLANDO, V.E., *Diritto pubblico generale e diritto pubblico positivo*, Roma 1901.
- ORLANDO, V.E., *Teoria giuridica delle guarentigie della libertà*, UTET, Torino 1888.
- PAGGI, L., *Strategie politiche e modelli di società nel rapporto Usa-Europa (1930-1950)*, in ID. (a cura di), *Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta*, Einaudi, Torino 1989.
- PALADIN, L., *Per una storia costituzionale dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2004.
- PANTALEONI, M., *Erotemi di economia*, Cedam, Padova 1963-64, II.

- PAVANELLI, G., *L'attività giornalistica di Luigi Einaudi in età liberale (1896-1925)*, in M.M. Augello, M.E.L. Guidi, G. Pavanelli (a cura di), *Economia e opinione pubblica nell'Italia liberale. Gli economisti e la stampa quotidiana*, vol. 1, *Gli economisti*, Franco Angeli, Milano 2016.
- PAVANELLI, G., *Formare l'Italia nuova: gli articoli di Einaudi sul «Corriere della Sera» (1903-1925)*, in M.A. Romani (a cura di), *Luigi Einaudi e il «Corriere della Sera» 1894-1925*, tomo I, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2012.
- PETRI, R., *Dalla ricostruzione al miracolo economico*, in G. Sabbatucci e V. Vittorino (a cura di), *Storia d'Italia. La Repubblica 1943-1963*, Laterza, Roma-Bari 1997, vol. V.
- PRETI, D., *Ragionando intorno alla fortuna di un illustre conservatore, grande giornalista e opinion maker italiano: Luigi Einaudi*, in «Italia contemporanea», 223, 2001.
- PUGH, M., *Electoral Reform in War and Peace 1906-18*, Routledge & Kegan Paul, Boston 1978.
- QUADRIO CURZIO, A., ROTONDI, C., *Luigi Einaudi: il disegno istituzionale ed economico per l'Europa*, in *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Bardi, Roma 2005.
- RABBENO, U., *Le società cooperative di produzione. Contributo allo studio della questione operaia*, F.lli Dumolard, Milano 1889.
- ROTELLI, E., *L'avvento della regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, Giuffrè, Milano 1967.
- RUFFINI, R., *Luigi Einaudi nella ricostruzione dello Stato democratico*, in *Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, Arnaldo Forni, [Bologna] 1976.
- RUSTICALI, L., *Autonomia e unità. Il lungo cammino delle autonomie*, Universitaria, Padova 2010.
- SANTOMASSIMO, G., *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006.
- SCHIAVI, A., *Note di economia sociale sulla mostra della Previdenza*, Società tipografica editrice nazionale, Torino 1907.
- SILVESTRI, P., *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
- SODDU, P., *Introduzione*, in L. EINAUDI, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943-1947*, Olschki, Firenze 2001.
- TEDESCO, L., *Einaudi, la Banca d'Italia e la stretta creditizia. L'operato dell'istituto di emissione negli anni della ricostruzione*, in «Nuova Storia Contemporanea», 2, 2004.
- TEDESCO, L., *Il modello britannico nel dibattito sull'ordinamento dello Stato. Il contributo di Luigi Einaudi*, in F. BONINI, V. CAPPERUCCI, P. CARLUCCI E S.

- GUERRIERI, *La Costituente italiana. Un percorso europeo*, Università per Stranieri di Siena, Siena 2020.
- TONIOLO, G., *La crescita economica italiana, 1861-2011*, in ID. (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2013.
- VIVARELLI, R., *Liberismo, protezionismo, fascismo. Per la storia e il significato di un trascurato giudizio di Luigi Einaudi sulle origini del fascismo*, in ID., *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, il Mulino, Bologna 1981.
- VOLTERRA, S., *La Costituzione italiana e i modelli anglosassoni, con particolare riguardo agli Stati Uniti*, in U. De Siervo (a cura di), *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, tomo I, *Costituzione italiana e modelli stranieri*, il Mulino, Bologna 1980.
- WOLFF, H.W., *People's banks*, Westminster, P.S. King and Son, Orchard House 1910.
- WOLLEMBORG, L., *La teoria della cooperazione*, in «Giornale degli economisti», 2, 1887.
- ZAMAGNI, S., ZAMAGNI, V., *La cooperazione*, il Mulino, Bologna 2008.
- ZANGHERI, R., GALASSO, G., CASTRONOVO, V., *Storia del movimento cooperativo in Italia 1886-1896*, Einaudi, Torino 1987.
- ZANONE, V., *La Consulta e la Costituente*, in R. Einaudi (a cura di), *L'eredità di Luigi Einaudi. La nascita dell'Italia repubblicana e la costruzione dell'Europa*, Skira, Milano 2008, p. 123.
- ZUNINO, P.G., *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna 1985.

Indice dei nomi*

Albertini, L., 31
Ambrosini, G., 52
Amendola, G., 48 e n
Antoni, C., 21n
Augello, M.M., 57n

Bagehot, W., 13n
Bano, D., 20n
Barucci, P., 62n
Basile, S., 13n
Becchio, G., 13n
Bentham, J., 41
Bettinelli, E., 47n
Biagini, E.F., 13n
Bobbio, N., 47n
Boltho, A., 61n
Bonini, F., 10, 13n
Bonomi, I., 54
Bozzi, A., 16n
Brentano, L., 20 e n
Bruno, F., 16n
Burke, E., 13n

Cadeddu, D., 50n
Cairnes, J.E., 20 e n
Calamandrei, P., 48n
Calzolaio, S., 51n, 52n, 54n
Capperucci, V., 13n
Carlucci, P., 13n
Carlyle, T., 13n
Caroleo, A., 24n
Cassata, F., 13n

* A causa dell'elevata frequenza con cui ricorre nel testo, il nome di Luigi Einaudi non è stato incluso nell'indice.

- Castiglia, P., 16n
 Castronovo, V., 23n, 62n
 Chandler Jr., A.D., 38n
 Cheli, E., 48n
 Cianferotti, G., 12n
 Codignola, E., 63
 Codignola, T., 63
 Craig, F.W.S., 17n
 Croce, B., 51n
- Da Passano, M., 48n
 De Cecco, M., 57n, 61n
 De Gasperi, A., 62
 De Siervo, U., 11n, 13n, 17n
 de Viti de Marco, A., 14
 Degl'Innocenti, M., 23n
 Desiderio, G., 65n
 Dossetti, G., 26, 63
- Einaudi, R., 45n
- Fabbri, F., 23n
 Fanfani, A., 26
 Faucci, R., 29n, 53n
 Ferrero, G., 14
 Fornasari, M., 23n
 Forte, F., 36n
 Franceschini, C., 50n
- Gagliardi, A., 34n
 Galasso, G., 23n
 Gentile, E., 23n
 Gide, C., 20 e n
 Giolitti, G., 31
 Giordano, A., 13n, 49n
 Giorello, G., 63n
 Giretti, E., 14
 Gonella, G., 63
 Graziani, A., 58n
 Guazzaloca, G., 14 e n

Guerrieri, S., 13n, 50n

Guidi, M.E.L., 57n

Hamilton, A., 69

Hume, D., 13n

Ianes, A., 23n

Jannaccone, P., 33

Jay, J., 69

Jefferson, T., 69

La Pira, G., 26

Laconi, R., 28

Lami Starnuti, E., 16n

Locke, J., 13n

Lucchini, S., 57n

Magliulo, A., 20n, 23n

Manfrellotti, S., 59n

Marchesi, C., 63

Marchionatti, R., 13n

Marshall, A., 13n

Martinotti Dorigo, S., 12n

Marx, K., 55, 61

Mattioli, R., 21n

Menzani, T., 23n, 24n

Merlini, S., 25n

Micheli, G., 47 e n

Michels, R., 18n

Mill, J.S., 13n, 20, 63n

Molteni, G., 23n

Mondadori, M., 63n

Monina G., 50n

Morbidelli, G., 15n

Mornati, F., 13n

Moro, A., 26

Moroni, A., 56n

Mortati, C., 11, 16 e n, 19, 25 e n, 42 e n, 43

Mosca, G., 18n

Mussolini, B., 24, 48n

Nobile, U., 16n

Orlando, V.E., 11, 11n, 12n

Ostrogorski, M., 18n

Paggi, L., 33n

Pajetta, G.C., 41

Paladin, L., 55n

Pantaleoni, M., 14, 19 e n, 20 e n

Papafava, F., 14

Pareto, V., 14, 18n

Pavanelli, G., 57n

Perassi, T., 19

Petri, R., 61n

Preti, D., 32n

Pugh, M., 17n

Quadrio Curzio, A., 67 e n

Rabbeno, U., 20 e n

Rapelli, G., 26

Rhodes, C.J., 37

Ricardo, D., 13n

Rockefeller, J.D., 37

Romani, M.A., 57n

Romano, R., 62n

Rossi, E., 67

Rossi, P., 19

Rossini, G., 62n

Rotelli, E., 51n

Rotondi, C., 67 e n

Ruffini, R., 50n, 51n

Ruini, M., 11, 39

Rusticali, L., 51n

Sabbatucci, G., 61n

Salvemini, G., 31

Santagata, A., 57n

Santomassimo, G., 35n
 Schäffle, A.E.B., 20
 Schiavi, A., 23n
 Silvestri, P., 13n, 29n, 30n, 38n, 40n
 Smith, A., 13n
 Soddu, P., 13n, 25n
 Spinelli, A., 67

Taviani, P.E., 26
 Tedesco, L., 10, 58n
 Togliatti, P., 53
 Toniolo, G., 61n
 Tosato, E., 11, 26

Valitutti, S., 65n
 Vidotto, V., 61n
 Vivanti, C., 62n
 Vivarelli, R., 32n
 Volterra, S., 11n, 12n

Washington, G., 69
 Wolff, H.W., 22 e n
 Wollemborg, L., 20 e n
 Woolf, S.J., 57n

Zamagni, S., 23n
 Zamagni, V., 23n
 Zangheri, R., 23n
 Zanone, V., 45n
 Zunino, P.G., 35n

Lil lavoro intende scandagliare le riflessioni e le argomentazioni formulate da Luigi Einaudi nel dibattito alla Costituente, che, muovendosi all'interno di leitmotiv e fili rossi che percorrono l'intera sua produzione scientifica e giornalistica, sono ascrivibili alla sensibilità e all'orientamento filobritannici dell'economista piemontese e più in generale ai principi del costituzionalismo liberale.

The work intends to examine the reflections and arguments formulated by Luigi Einaudi in the debate at the Italian Constituent Assembly, which, moving within the leitmotifs that run through his entire scientific and journalistic production, are attributable to the pro-British orientation of the Piedmontese economist and more generally to the principles of liberal constitutionalism.

Luca Tedesco insegna Storia contemporanea e Storia e Didattica della Storia presso l'Università degli Studi Roma Tre, è membro del Comitato scientifico della Fondazione Luigi Einaudi di Roma e dirige la collana «Liberismi italiani» dell'Istituto Bruno Leoni di Torino.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: La proposta antiprotezionista. I liberisti in Italia dalla crisi di fine Ottocento al fascismo, 2021; La crisi fin de siècle. I liberisti italiani e il modello britannico, 2019; Dal libero scambio all'autarchia. Gino Borgatta e gli «interessi dell'economia nazionale», 2016; Il canto del cigno del liberoscambismo: la Lega antiprotezionista e il suo primo convegno nazionale, 2008 e L'alternativa liberista. Crisi di fine secolo, antiprotezionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898-1904), 2003.